Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXIX
SETTEMBRE/OTTOBRE 2025 9-10

missio
Organismo pastorale della CEI

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

GMM 2025

Missionari di speranza tra le genti

ATTUALITÀ
Alla COP30 di Belem i custodi dell'Amazzonia

PANORAMA
Cambiamenti climatici nel continente africano

PROGETTI POM
Nuove proposte per la solidarietà universale

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Angelo Antolini, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Ferruccio Ferrante, Marco Girardo, Beppe Magri, Paolo Manzo, Joseph Mugerwa, Pierluigi Natalia, Marco Pagniello.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
In copertina: Fra Paolo Maria Braghini, missionario cappuccino a Belém do Solimões, nell'Amazzonia brasiliana. (foto Archivio Missio)
Foto: Luis Tato/AFP, Louai Beshara / AFP, Claudia Lacave / Hans Lucas / Hans Lucas via AFP, Haruna Yahaya / AFP, Bashar Taleb / AFP, Agencia Brasil Oficial ,Agencia Senado, Paolo Annechini, Archivio Missio, Adele Brambilla, Angelo Besenzoni, Gabriele Burani, Casa del Migrante di Tijuana, Cmd Reggio Emilia, Anna Maria Dall'Oglio, Miela Fagiolo D'Attilia, Alessandro Deho, Elisa Lupi, Anna Maria Gervasoni, Marco Girardo, Olimpia Niglio, Palacio do Planalto, Pexels, Prefettura Apostolica di Battambang, @Siciliani-Gennari/CEI, Vicariato Apostolico di Phnom Penh.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Sergio Gamberoni

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 04/09/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016
Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Il volto prossimo della missione

di **MARCO GIRARDO***

Ci sono parole che, anche nel rumore di un mondo sempre più disorientato, continuano a vibrare con una precisione antica e nuova. Missione è una di queste. Non un termine da catechismo o da museo della fede: è una parola *viva*. Indica movimento, uscita, incontro. Ed è da questa consapevolezza che sgorga la chiamata della Chiesa, ha ricordato Leone XIV con parole limpide davanti all'Assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie: «La Chiesa è chiamata a essere missionaria, a spalancare le braccia al mondo, ad annunciare la Parola e a farsi lievito di concordia per l'umanità».

L'orizzonte è chiaro: portare a tutti i popoli – anzi a tutte le creature – la promessa evangelica di una pace autentica e duratura. La pace del Risorto. In quello «spalancare le braccia al mondo» riecheggia il cammino intrapreso dalla Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II fino a Francesco e ora a Leone: una traiettoria segnata dalla forza dirompente dell'"uscita" intesa come "cura". Una Chiesa che si china su chi incontra, e lo abbraccia. Una Chiesa che non osserva il mondo da una distanza protetta, ma che si lascia toccare dalle sue ferite fino a farsene carico.

Ogni battezzato è missionario, insegna il Concilio. Ciò non sminuisce certo la scelta radicale di chi, nella *missio ad gentes*, parte per i luoghi più remoti del pianeta. Anzi, ne amplifica il senso: la missione non si esaurisce nello spostamento geografico, ma esige un decentramento interiore. È la capacità di ridurre l'"io" per far spazio al "tu", di costruire un "noi" capace di resistere alle fratture del nostro tempo – fratture materiali e soprattutto spirituali.

L'evangelizzazione, del resto, è un movimento semplice.

Aprire la porta a quelli che vengono a bussare: tutto il resto non è nelle nostre mani, è nelle mani di Dio e dell'altrui libertà. Ecco perché la missione è anche una scuola di sguardi: ci insegna a guardare il mondo attraverso gli occhi di chi soffre, di chi spera e continua a resistere. Accanto a noi. Determinante è, cioè, la tensione verso l'altro. In questo senso la missione si presenta come un cammino di libertà. La libertà di uscire dalle proprie sicurezze per incontrare il *prossimo* in una fragilità che diventa ricchezza: i migranti sono una benedizione divina in un mondo in cui sono necessarie la condivisione e la cooperazione contro ogni forma di chiusura e di nazionalismo, come ha ricordato papa Leone nel suo discorso per la "Giornata mondiale del migrante e del rifugiato".

Terre di missione oggi non sono solo i villaggi sperduti, ma anche le carceri delle metropoli, i confini dove ai migranti vengono strappati diritti e dignità, i campi profughi e i luoghi dove il potere economico riduce la ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

persona a numero. È anche per questo che il Festival della Missione, alla sua terza edizione (Torino, 9-12 ottobre), ha scelto il tema del volto prossimo. Il volto, prima ed estrema soglia dell'incontro, svela chi siamo e ci chiede di vedere, di lasciarci vedere. Come ricorda il teologo Bruno Chenu: «Il cristianesimo è incrocio di sguardi, religione dei volti: volto di Cristo sfigurato e trasfigurato, volto del povero come sacramento di Dio, volto di ogni essere umano creato a sua immagine».

Proprio perché intimamente relazionale, la missione non è mai un atto isolato di eroi solitari. «Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è: i sogni si costruiscono insieme» (papa Francesco, *Fratelli tutti*). La missione è dunque cammino condiviso, processo sinodale. Leone XIV, il papa missionario, lo ha ricordato già nel primo suo saluto al Popolo di Dio: «Vogliamo essere una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, la carità, che sa farsi vicina soprattutto a chi soffre».

Missionarietà e sinodalità sono le due gambe che assicurano equilibrio all'incedere: l'una spinge a uscire verso le periferie del mondo, l'altra invita a fare questo cammino insieme. Guardandosi negli occhi e riconoscendo la dignità di ogni voce. Il volto prossimo della missione è dunque il volto di ciascuno di noi, chiamato a farsi eco di un amore che supera ogni paura. È l'invito a vivere la fede come esperienza di incontro, di ascolto e di servizio, per una pace che comincia dal volto dell'altro. □

*Direttore di *Avvenire*

EDITORIALE

1 _ Il volto prossimo della missione
di Marco Girardo

PRIMO PIANO

4 _ **Giornata Missionaria Mondiale 25**
Un faro di speranza per illuminare il futuro
di Miela Fagiolo D'Attilia

6 _ **Editoriale FESMI**
Missionari di speranza, artigiani di pace

8 _ **News**

ATTUALITÀ

10 _ **Il Kenya di William Ruto**
Dalla protesta alla rivoluzione: la Gen Z chiede un *regime change*
di Ilaria De Bonis

14 _ **Alla COP30 di Belem**
La voce dei custodi dell'Amazzonia
di Paolo Manzo

FOCUS

18 _ **Annamaria Dall'Oglio**
Il sogno di padre Paolo, profezia per la Siria
di Miela Fagiolo D'Attilia

20 _ **Giubileo nel mondo**
Padre Angelo Besenzoni in Angola
Camminare con la gente
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

22 _ **I giovani a Roma**
La "generazione Leone" a Tor Vergata
di Ilaria De Bonis

PANORAMA

26 _ **Cambiamenti climatici**
Africa, il continente fragile
di Pierluigi Natalia

DOSSIER

29 _ **Missionari di speranza tra le genti**
Vangelo, dono da condividere
di Gianni Borsa, Paolo Affatato, Ilaria De Bonis, Loredana Brigante, Massimo Angeli, Ferruccio Ferrante

42 _ **L'altra edicola**
Israele e il genocidio dei palestinesi
Fame, bombe e assedio: la fine di Gaza
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

44 _ **Cooperazione missionaria *ante litteram***
Diario di un viaggio giapponese nella Chiesa romana
di Chiara Pellicci

46 _ **Posta dei missionari**
Il Giubileo della piccola Chiesa di Robe
a cura di Chiara Pellicci

48 _ **Stili di vita**
Un mondo inter(s)connesso
di Beppe Magri

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 12
I volti della Chiesa che si muove col mondo
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 13
Nel Centro medico di Gouécké in Guinea
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 16
Corsa alle armi a spese della salute
di Ivana Borsotto

49 _ **Beatitudini 2025**
Don Alessandro: il Vangelo si annuncia con la vita
di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
RomAfrica Film Festival
L'Africa emerge dal buio
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Musica**
Musicisti per Gaza
Artisti per la pace
di Franz Coriasco

53 _ **Libri**
Un grido di dolore per la Palestina
di Chiara Pellicci
Umanità in cammino in cerca di speranza
di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

54 _ **Le quattro Giornate di Assisi**
Profezia e pazienza degli "Artigiani di speranza"
di Miela Fagiolo D'Attilia

56 _ **Materiali per l'animazione**
Un Ottobre missionario che dura un anno
di Chiara Pellicci

58 _ **Corsi per missionari non italiani**
Così il Cum accoglie e forma
di Paolo Annechini

60 _ **Progetti POM**
Nuovi progetti per la solidarietà universale
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzioni di preghiera**
Proteggere il Creato per le nuove generazioni
SETTEMBRE
Per la nostra relazione con tutto il Creato
OTTOBRE
Per la collaborazione tra le diverse tradizioni religiose
di don Valerio Bersano

63 _ **Pontificia Unione Missionaria**
Don Gabriele Burani, *fidei donum* di Reggio Emilia rientrato dall'Amazzonia
Dove si impara il rispetto per il Creato
Loredana Brigante

65 _ **Centro Missionario Diocesano di Reggio Emilia**
Per la Chiesa sorella di Alto Solimões
di L.B.

Un faro di speranza per illuminare il futuro

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Sono i "Missionari di speranza tra le genti" i protagonisti della Giornata Missionaria Mondiale-GMM che si celebra il 19 ottobre in tutte le chiese del mondo. Una speranza molto concreta che cambia la vita in testimonianza viva di Vangelo. Lo slogan ci consegna l'eredità di papa Francesco che aveva scelto la speranza come tema centrale dell'Anno giubilare, con una intuizione profetica in un momento storico così difficile. «Viviamo tempi che sembrano diventare sempre più cupi, con le guerre in atto, sempre più violente, sempre più aggressive – dice don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio –. La distruzione del diritto e delle mediazioni internazionali aggravano ancora di più le situazioni delle crisi locali, che in realtà fanno parte di quella che papa Francesco chiamava "guerra mondiale a pezzi". Come missionari siamo portatori, costruttori di speranza, affrontando anche i rischi di andare in situazioni di miseria, di povertà, di ingiustizia, di fame, di guerra».

Per chi sceglie la via della missione questa è la quotidianità. Con l'impegno di trovare ogni giorno le ragioni di scelte e gesti significativi che possono cambiare la vita degli altri. Anche in Paesi di recente evangelizzazione o dove i cristiani sono minoranza, si scoprono testimonianze di atti eroici di missionari che sono stati segni di cambiamento in situazioni di buio. Don Pizzoli ricorda la sua esperienza di *fidei donum* di Verona per molti anni a Bafatà in Guinea Bissau, dove i cristiani (compresi gli evangelici) sono solo il 25% della popolazione, ma dove «la Chiesa cattolica è un'istituzione di assoluto rispetto. Addirittura

> In questa intervista don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, entra nel vivo dello slogan della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno giubilare, dedicata a "Missionari di speranza tra le genti".

il primo vescovo della Guinea-Bissau, monsignor Settimio Ferrazzetta è considerato uno dei padri fondatori della patria, lui, un italiano che ha svolto un'opera straordinaria nel momento in cui il Paese ha conquistato l'indipendenza, e non aveva gli strumenti per gestirsi come nazione autonoma. Da allora la Chiesa è stata un punto di riferimento saldo di apertura di un futuro per una popolazione disorientata».

OPERAI DI PACE

Portatori di un Vangelo che "fa futuro", ma anche operai di pace. Annunciatori di un Vangelo che sta tra la gente, che apre orizzonti positivi, che attira, costruisce. Cambia la storia. Come è stato nei decenni scorsi a Timor Leste, in Rwanda, e in molte aree di crisi. Come è oggi in Myanmar, in Mongolia, in Sud Sudan e nei luoghi in cui si combattono i troppi conflitti dimenticati. «Portare speranza apre le porte all'evangelizzazione – commenta don Pizzoli –. Ci sono testimonianze molto forti che danno grandi frutti, ma c'è anche il grande lavoro quotidiano dell'azione caritativa: la carità, spesso, è la porta di accesso per l'evangelizzazione e al tempo stesso è anche il coronamento del percorso dell'evangelizzazione. Vivere la carità è il cuore della missione, apre la strada alla semina della parola di Dio».

Ma parlare a chi scappa dalle bombe della speranza del Vangelo, non può sembrare soltanto una pia utopia? «L'evangelizzazione non può mai essere teorica, astratta, slegata dalla vita – risponde il direttore di Missio –. Abbiamo problemi concreti e questi ci parlano di Vangelo, che può sembrare solo una filosofia, se non ha l'aderenza alla vita. Se non riesce a dare risposte ai bisogni della gente. Gesù ha incontrato le persone e la prima cosa che ha fatto è andare incontro al loro bisogno, che può andare dalla cosa più concreta (salvami perché ho una malattia, perché sono lebbroso e sono escluso dalla società, perché sono uno storpio e non posso andare da solo e mi devono portare, salvami perché ho fame), al bisogno spirituale. Penso a Zaccheo che, non era povero, non era malato, ma aveva un bisogno spirituale. Vuole incontrare Gesù che, comprendendo la sua domanda, gli dice: "Oggi devo fermarmi a casa tua". A partire dai suoi gesti concreti e dalla risposta ai bisogni delle persone, Gesù dice subito dopo "vieni e seguimi". Il Vangelo, non è una teoria, Gesù non ha mai parlato dei valori teorici del Vangelo, ha sempre fatto passi concreti che hanno cambiato la vita delle persone. Sono questi i due passi dell'evangelizzazione: non può esserci solo il primo passo e neanche solo il secondo». ››

Don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, negli anni della missione in Guinea Bissau.

Missione a Maumere in Indonesia.

Al cuore della missione resta sempre il rapporto umano, quel legame diretto, schietto, intenso che unisce le persone al di là delle culture, delle etnie e delle lingue. Una relazione che parla l'esperanto del Vangelo. «Il primo passo non è la predicazione, è l'incontro umano – continua don Pizzoli –. I missionari spendono la loro vita nelle relazioni umane vere, si rimboccano le maniche, vanno con i piedi nel fango, condividono le sofferenze, le fatiche, ma

EDITORIALE FESMI

MISSIONARI DI SPERANZA, ARTIGIANI DI PACE

In ottobre si celebrano la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (4-5 ottobre, che corrisponde al Giubileo del mondo missionario) e la Giornata missionaria mondiale (19 ottobre). I rispettivi Messaggi, di papa Leone *(Migranti, missionari di speranza, del 25 luglio)* e di papa Francesco *(Missionari di speranza tra le genti, del 25 gennaio)* rispecchiano entrambi il tema della speranza, cifra del Giubileo 2025. Francesco richiama la vocazione di tutti i battezzati a essere, sulle orme di Gesù «messaggeri e costruttori della speranza»; Leone rimarca che, in un mondo segnato da guerre e ingiustizie «i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza».

Francesco evidenzia che la missione oggi si realizza «in un mondo che, nelle aree più "sviluppate", mostra sintomi gravi di crisi dell'umano: diffuso senso di smarrimento, solitudine e abbandono degli anziani, difficoltà di trovare la disponibilità al soccorso di chi ci vive accanto». Siamo centrati su noi stessi e incapaci di altruismo, continua il papa. Va in questa direzione anche il tema della terza edizione del Festival della Missione a Torino: "Il volto prossimo" (9-12 ottobre 2025).

Leone dal canto suo afferma che nel contesto mondiale attuale, che obbliga milioni di persone a lasciare la propria terra d'origine «la generalizzata tendenza a curare esclusivamente gli interessi di comunità circoscritte, costituisce una seria minaccia alla condivisione di responsabilità, alla cooperazione multilaterale, alla realizzazione

anche le speranze, le gioie. È per questo che sono testimoni credibili, per questo che sono amati, anche in territori in cui i cristiani sono minoranza. E sono rispettati per il loro coraggio di andare incontro a chiunque, abbracciando l'uomo al di là delle fedi. Vivendo il loro servizio con umiltà e coraggio».

Il Vangelo con i suoi valori è una *magna charta* del dialogo, quantomai necessaria in un mondo stravolto dalla violenza come quello di oggi. Rappresenta, per l'autorità della Chiesa una grande via di speranza per la pacificazione dei conflitti in atto. «Certamente, il Vangelo ci porta a mantenere non l'equidistanza tra le parti in conflitto, ma piuttosto l'equivicinanza con tutti, anche con quelli che sono nemici tra di loro. Proprio perché il primo passo dell'evangelizzazione è l'incontro con l'uomo, con l'umanità. Solo così possiamo costruire ponti di pace dalle fondamenta solide.

Parlando di concretezza del Vangelo, non possiamo dimenticare un appello alla solidarietà per sostenere economicamente i missionari, anche e soprattutto in occasione della Giornata Missionaria Mondiale. Per aiutare la speranza a camminare con le sue gambe. «È importante aiutare le giovani Chiese attraverso il sostegno delle Pontificie Opere Missionarie – conclude don Pizzoli –, perché le comunità cristiane che vivono in territori dove il buio è particolarmente fitto, possono essere un faro di speranza. La Chiesa in Myanmar, ad esempio, ha bisogno di essere sostenuta. La Chiesa in Sudan ha un ruolo straordinario, come quella a Gaza, in Mongolia e in molti altri Paesi. Dobbiamo sostenere queste realtà prima di tutto con la preghiera, ma anche economicamente, perché hanno una missione importante da portare avanti. Altrimenti si mette in gioco la loro stessa esistenza. Queste Chiese di frontiera, in prima linea, sono portatrici di speranza in situazioni particolarmente buie, dobbiamo garantire i mezzi necessari per poter vivere e compiere la loro missione. Parliamo di realtà in cui c'è bisogno di tutto a partire dai mezzi per gli spostamenti dei missionari, e alla benzina per farli muovere. Tutto può aiutare la speranza dove ce n'è più bisogno. Senza la solidarietà la Chiesa non può compiere la sua missione». □

del bene comune e alla solidarietà globale a vantaggio di tutta la famiglia umana». Di fronte a scenari così spaventosi, continua Leone «è importante che cresca nel cuore dei più il desiderio di sperare in un futuro di dignità e pace per tutti gli esseri umani».

Dire che «i migranti e i rifugiati si ergono a messaggeri di speranza» è una provocazione audace per un Paese come l'Italia, che sembra aver esaurito la sua tensione missionaria, un invito a reagire positivamente, appunto da "pellegrini" che non si accontentano di stare ai bordi della strada, guardando la storia passare. Siamo pellegrini, non "fuggiaschi", chiamati cioè a fare la nostra parte «per diventare "artigiani" di speranza e restauratori di umanità». Questo non si realizza solo informandosi, firmando appelli, protestando, ma anche pregando, intessendo una relazione profonda con Dio, per liberarci dalla nostra autoreferenzialità e dai condizionamenti delle società in cui viviamo, lasciandoci invece contagiare dal sogno di restaurare l'umanità che ha in Gesù il suo modello insuperabile.

La vita, nella sua dimensione orante, ci fa capire chi veramente siamo, smascherando i nostri egoismi, le tentazioni di farla da padroni sugli altri e sui beni di questo mondo, oltre che guarirci dallo scoraggiamento e dalla paura. Un sogno che può diventare realtà, se camminiamo davvero insieme, sinodalmente, come membra vive della Chiesa e della società civile, non da semplici spettatori, ma da artigiani di pace e restauratori di umanità, sempre dalla parte delle vittime, dei piccoli, degli scartati, degli ultimi. Vivere allora la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, e la Giornata missionaria mondiale vuol dire, sì, partecipare alla missione della Chiesa con gesti concreti di solidarietà nei confronti dei missionari e delle missionarie negli angoli più sperduti del pianeta, ma anche rinnovare il nostro impegno di missionari di speranza e artigiani di pace nella nostra realtà quotidiana.

FESMI - *Federazione Stampa Missionaria Italiana*

TRATTA DI ESSERI UMANI

Talitha Kum per la dignità delle vittime

In occasione della Giornata mondiale contro la Tratta di esseri umani (30 luglio scorso) la rete di consacrate *Talitha Kum* ha reso noto il *report* delle attività internazionali svolte nel corso del 2024: sono un milione e 400mila le persone raggiunte grazie ai programmi di sostegno, sensibilizzazione e prevenzione del traffico di persone. Le più esposte sono le donne – oltre 46mila – con un aumento del 19% rispetto all'anno precedente, in crescita soprattutto in Asia e America latina. A loro la rete delle consacrate ha offerto alloggi sicuri, supporto psicologico, assistenza legale e formazione professionale per il reinserimento sociale. In diminuzione del 26% in Europa e in Africa la rete dei servizi necessari a garantire un corretto accesso alla giustizia, mentre in Asia - grazie ad alcune collaborazioni in ambito legale e di attività di patrocinio – aumentano le forze di contrasto al fenomeno. Per quanto riguarda l'Africa, il rapporto dell'Unione Africana del 2021 mette in luce che «il traffico di esseri umani in Africa segue rotte migratorie storiche da e verso i Paesi all'interno della regione e oltre» con uno stretto legame «tra commercio di esseri umani, contrabbando e migrazione irregolare». Guerre, carestie, crisi economica spingono sempre più persone a cercare condizioni migliori di vita all'estero, finendo vittima di reti di trafficanti senza scrupoli. Mentre gli uomini costituiscono la maggioranza delle persone destinate al lavoro forzato, donne, ragazze e bambine sono la maggioranza delle vittime della schiavitù sessuale. I bambini poveri e orfani restano i più vulnerabili alla tratta degli esseri umani. Secondo l'Unione Africana «uno dei motivi principali per cui il traffico di esseri umani in Africa è così diffuso è la mancanza di informazioni tra le potenziali vittime, le forze dell'ordine e soggetti interessati».

M.F.D'A.

AFRICA

RIVOLUZIONE VERDE IN ETIOPIA

Sono 700 milioni gli alberi piantati a fine luglio scorso in Etiopia, a completamento di una iniziativa di piantumazione lanciata nel 2019 dal primo ministro Abiy Ahmed nell'ambito della campagna nazionale di riforestazione *Green Legacy*. La campagna fa parte di un piano di rimboschimento che mira a piantare 50 miliardi di alberi entro il 2026 e, anche se è difficile verificare le stime ufficiali, secondo il governo negli ultimi sei anni sono stati piantati 40 miliardi di alberi. «*Green Legacy* sta diventando una cultura in Etiopia» ha dichiarato Abiy Ahmed, aggiungendo che il Paese può raggiungere l'obbiettivo della campagna entro la fine della stagione delle piogge. La giornata di piantagione si è svolta con il motto "*Revival Through Planting*", pubblicizzato attraverso media statali e appelli per coinvolgere attivamente la popolazione. L'Etiopia è un Paese con 126 milioni di abitanti e per la campagna il governo ha mobilitato tantissime persone tra cittadini, diplomatici, impiegati del settore privato, come hanno riportato i media locali. Kitessa Hundera, un ecologista forestale dell'università di Jimma in Etiopia, ha criticato l'iniziativa spiegando che l'inesperienza dei volontari all'opera potrebbe creare problemi: senza un'adeguata pianificazione, alcune specie di alberi potrebbero essere posizionati in luoghi inadatti. Inoltre il governo non ha mai pubblicato dati ufficiali sul tasso di sopravvivenza delle piantine già posizionate durante queste campagne popolari.

M.F.D'A.

AMERICA LATINA

Haiti, la denuncia dei vescovi

Alla luce della grave crisi che sta attraversando Haiti, la Conferenza Episcopale Haitiana-CEH a fine luglio ha rilasciato una dichiarazione nella quale denuncia il crollo dello Stato, la violenza diffusa e le carenze dell'attuale processo costituzionale promosso dal governo di transizione. «Mentre il nostro Paese sprofonda ogni giorno di più nel caos diffuso e i pilastri della vita sociale e politica crollano uno dopo l'altro» affermano i 12 vescovi haitiani, che mettono in guardia «dalla portata del crollo, denunciano ciò che degrada la dignità umana e propongono, alla luce del Vangelo, percorsi di conversione, giustizia e speranza». Nella sua diagnosi della situazione nazionale, la CEH indica le cause strutturali ed etiche del collasso: «Stiamo assistendo a un declino della società: uno Stato fallito che non offre più sicurezza, giustizia o il minimo indispensabile alla sua popolazione; un territorio frammentato, abbandonato allo stato di diritto e al terrore delle bande armate; una popolazione in fuga, sfollata, umiliata, impoverita, ferita nella carne e nell'anima».
A riguardo del processo di revisione della Costituzione in corso, i vescovi mettono in guardia dalle carenze strutturali che potrebbero compromettere l'equilibrio democratico e l'unità nazionale. Tra queste, sottolineano «un processo poco inclusivo o elaborato, senza un'Assemblea Costituente eletta o un autentico dibattito cittadino, un potere presidenziale notevolmente rafforzato, una pericolosa vaghezza che circonda il modello territoriale e la proclamazione dei diritti sociali senza meccanismi di appello». I vescovi haitiani ricordano che «la Costituzione di un Paese è più di un testo giuridico: è un patto sociale» e che questo richiede un ampio consenso nazionale.

Paolo Annechini

MEDIO ORIENTE

Il "Giardino dei fichi" a Mar Musa aiuta a fare memoria

Il 29 luglio scorso erano 12 anni dalla scomparsa di padre Paolo Dall'Oglio (vedi articolo a pag.18), fondatore della comunità monastica di Mar Musa, in Siria, basata sulla vita contemplativa, il lavoro manuale, l'ospitalità. In occasione del ricordo del missionario gesuita, quest'anno è stato organizzato un programma di eventi (non era mai stato possibile fino all'8 dicembre scorso, cioè fino alla caduta di Bashar al-Assad). Tra le iniziative ideate dai monaci e dalle monache di Mar Musa, una è davvero particolare. L'hanno chiamata il "Giardino dei fichi" ed è stata celebrata in una giornata dedicata al ricordo delle persone scomparse durante il lungo conflitto siriano.
Il fico, infatti, è l'unico albero che ha resistito alla devastazione della guerra: quando le persone riuscivano a tornare a casa, trovavano che tutto era morto e si era inaridito, tranne i fichi. Così la vigilia del 29 luglio, a ciascun albero di fico del monastero di Mar Musa e della valle dove esso sorge, è stato collegato il nome di una persona scomparsa, come padre Dall'Oglio, o di persone uccise durante la guerra. Su ogni albero sono state poste anche piccole foto di quelle persone, con cenni biografici e altre informazioni. Nella valle è stato compiuto un semplice pellegrinaggio a tappe, con riflessioni, parole e preghiere condivise. «Quel breve cammino – hanno scritto i monaci e le monache di Mar Musa - incarna il nostro desiderio di pace; è un percorso simbolico dove ciascuno può deporre le proprie ferite e attingere forza camminando insieme».
Nella Siria che sta cercando di rinascere, anche gli alberi di fico possono aiutare.

Chiara Pellicci

AFRICA

TRUMP DEPORTA IN AFRICA MIGRANTI SCOMODI, IL SUD SUDAN ACCETTA

La prassi delle "deportazioni" illegali di irregolari dagli Usa verso Paesi africani non proprio sicuri, prosegue e trova il plauso dei governi locali. Donald Trump alla fine di luglio scorso ha trasportato ("deportato", dicono le cronache), a quasi dodicimila chilometri da Washington, otto persone – tutti migranti con grosse pene a carico - finite in una prigione del Paese africano fortemente instabile. Nel gruppo ci sarebbero due uomini del Myanmar, un vietnamita, un cittadino del Laos, due cubani e un messicano. Sono stati prima lasciati in attesa per un mese nella base militare americana di Gibuti e poi trasferiti a Juba, quando la Corte Suprema americana ha dato ragione a Trump. Soltanto uno di loro ha effettivamente legami con il Sud Sudan dove le condizioni di vita sono già ai limiti della sopravvivenza per i suoi stessi abitanti (il Paese è considerato tra i più poveri al mondo in base alle statistiche dell'indice di Sviluppo Umano) e i diritti umani calpestati. La mossa di Trump fa parte di una strategia americana di più vasta portata tesa a "svuotare" gli Stati Uniti di tutti gli immigrati irregolari. Ma la vera notizia è che il governo del Sud Sudan avrebbe chiesto ai primi di agosto a Trump di incrementare il numero di questi migranti scomodi, consegnati al proprio Paese. Il motivo? Un ritorno di immagine e soprattutto economico: il taglio delle sanzioni economiche cui il Sud Sudan è sottoposto da anni in seguito alla guerra civile. In Africa, il Dipartimento di Stato ha stretto accordi in questo senso anche con il piccolo regno di Eswatini, l'ex Swaziland.

I.D.B.

Dalla protesta alla rivoluzione: la Gen Z chiede un *regime change*

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioittalia.it

Il Kenya vive una lunga stagione di rivolta contro il potere corrotto che schiavizza il popolo. I giovani in protesta, secondo molti analisti, somigliano ai Mau Mau che combatterono contro i colonialisti britannici. E in effetti questa è (anche) una protesta anti-coloniale.

Da oltre 16 mesi la "pancia" del Kenya sta male. Si agita. Non sta ferma. Si fa sentire. Il Paese attraversa una delle più grandi crisi di democrazia di tutti i tempi, sfociata in rivolta sociale e protesta (la più grande dalla lotta coloniale, a dir la verità, proprio perché così tenace e prolungata nel tempo). Eppure il mondo guarda e passa, ignorando grosso modo la portata storica e densa di significato di questi reiterati messaggi al potere, lanciati dai giovani keniani al presidente William Ruto e al suo *entourage*.

Le manifestazioni si sono fatte più rade ma più intense quest'inverno, e somigliano sempre di più ad una vera prova di rivoluzione. Dopo tutto questo tempo – il primissimo corteo di massa risale al 25 giugno 2024 – la forza eversiva, nonostante l'alto numero di morti, feriti e scomparsi, non si è

mai spenta, anzi. «Nessuno è soddisfatto delle politiche di Ruto, tutti sentono che è giusto lottare per i diritti dei più poveri», ci spiegava all'inizio di luglio scorso Elisa Lupi, ginecologa e missionaria della Comunità di Villaregia.
Almeno 20 persone sono state uccise dalla polizia tra giugno e luglio di quest'anno e poi altre ancora alla fine del mese di luglio. «Ma in questo momento le forze dell'ordine sono in tensione: i ragazzi filmano tutto con i loro telefonini e i video delle violenze fanno il giro del mondo», racconta Lupi. Classe media e proletariato poverissimo sono uniti nella lotta: «per la prima volta si va oltre le divisioni tribali».
Il mondo missionario difronte ad uno scenario che è chiaramente di sovversione (sempre meno pacifica) e che perciò suscita timori e tentennamenti, è diviso. Resta a guardare, prende posizioni parziali, sostiene i giovani e i poveri ma redarguisce gli atti di distruzione per le strade della città. La rabbia dei manifestanti è spesso aggressiva. Gli stessi comboniani si esprimono poco e attendono di avere un quadro più chiaro delle cose. Ma una rivoluzione non è mai di velluto. La Chiesa locale tace. Poi c'è la Chiesa di strada che è invece completamente fuori dai binari. E dal *politically correct*.
Un missionario di riferimento per gli slum di Nairobi, fra Ettore Marangi, francescano da Deep Sea scriveva il 25 giugno scorso: «sono in Italia ma col cuore vicino ai giovani keniani (rappresentanti di tutti i giovani africani) che oggi in pace fanno memoria di coloro che furono uccisi dalle forze dell'ordine durante le manifestazioni dello scorso anno e con ironia prendono in giro il potere.
Nella loro capacità di sognare piuttosto che nella nostra apatia è racchiuso quanto di bello può avere il futuro dell'umanità». L'apatia occidentale di fronte al risveglio delle coscienze africane che lottano per liberarsi dai despoti è anche quella che consente ai despoti di continuare a reprimerli. Albert Ojwang, giovane insegnante e blogger è stato arrestato e poi è deceduto in una stazione di polizia, con segni evidenti di tortura e maltrattamenti. La sua figura è diventata il simbolo di una generazione stanca di soprusi che chiede rispetto, verità e riforme profonde. «Albert è uno di noi», dicono i ragazzi.
I gruppi sono ancora troppo slegati, c'è poca organizzazione verticistica e molta propagazione a macchia d'olio: ma questo è anche l'elemento che rende il movimento poco politicizzato e molto genuino. Non si lascia incanalare dai partiti. Da ultimo, il tentativo del governo di Nairobi è quello di screditare del tutto i manifestanti, bollandoli semplicemente come violenti e sobillatori, distruttori dell'ordine pubblico. E ancora di più: legati al terrorismo anti-statale. Uno dei più importanti attivisti dei diritti umani è stato scarcerato a luglio scorso, ››

Sotto:
Elisa Lupi, ginecologa e missionaria della Comunità di Villaregia

Manifestazioni antigovernative a Nairobi in Kenya.

OSSERVATORIO

MIGRANTES

*di monsignor Pierpaolo Felicolo**

I VOLTI DELLA CHIESA CHE SI MUOVE COL MONDO

A luglio scorso si è riunita a Roma per cinque giorni una bella rappresentanza dei volti, delle storie e delle persone "che fanno la Migrantes", un vero e proprio spicchio di mondo a servizio di chi nel mondo si muove per scelta o per forza.
Si tratta dei partecipanti e delle partecipanti all'annuale corso di formazione "Linee di pastorale migratoria", pensato dalla Fondazione Migrantes per tutti coloro che da poco sono stati incaricati dai propri vescovi di occuparsi della cura pastorale dei migranti: nuovi direttori regionali e diocesani, vicedirettori e collaboratori; cappellani etnici che svolgono il ministero nelle diocesi italiane; missionari per gli italiani all'estero; operatori pastorali dello spettacolo viaggiante e dei rom, sinti e camminanti. Tra loro c'erano don Paolo, in partenza per Barcellona, per accompagnare i connazionali che vivono nella città spagnola, e don Miguel Angel, argentino, che si andrà a occupare dell'Ufficio Migrantes in una diocesi della Calabria; suor Anicette che lavora con i migranti in Liguria e Maria Antonietta, che si occupa della pastorale per i rom e sinti in Sardegna; il diacono Stefano che in Emilia si fa vicino in particolare al mondo dello spettacolo viaggiante e don Mendis che anima la comunità degli srilankesi di Roma e coordina anche la pastorale dei suoi connazionali in tutta Italia… E, insieme a loro, tutti gli altri 25 partecipanti, con la loro valigia di esperienze e preoccupazioni, ma anche l'attesa fiduciosa per il nuovo servizio cui sono chiamati. Il racconto corrente delle migrazioni sul pianeta è caratterizzato da una costante semplificazione e banalizzazione. Ma il mondo sta cambiando e i motivi per cui persone e popoli si spostano dalla propria terra sono in costante evoluzione. Ed è in occasioni come queste che si può vedere questa complessità e toccare con mano come evolve la mobilità umana e con essa, in viaggio con le persone, anche la Chiesa.

**Direttore Fondazione Migrantes*

Sopra:
Una marcia in ricordo di Albert Ojwang, giovane insegnante e *blogger*, morto in una stazione di polizia, con segni di tortura.

dopo che era stato accusato di possesso illegale di armi a fuoco.
Boniface Mwangi il 25 giugno di quest'anno era stato arrestato con l'accusa di «sostegno ad attività terroristiche» ma poi l'accusa si era sgonfiata fino a diventare un «possesso di munizioni senza un valido certificato». Mwangi dopo la scarcerazione alla CNN aveva detto: «io sono un difensore dei diritti umani non un terrorista». E ancora: «non ho paura, non mi spaventano, sono così carico. L'unica cosa che mi potrebbe fermare è un proiettile nella testa, ma sono ancora vivo e andrò avanti ad organizzare e a lavorare per un *regime change*. Il governo in carica non sta lavorando per la gente, a servizio della gente». Polizia ed esercito in piazza rispondono con manganelli e gas lacrimogeni; nel privato, andando a cercare a casa chi dice no, usando l'arma della detenzione extragiudiziale. Ossia: le sparizioni forzate.
È successo al fumettista keniano Kibet Bull, praticamente prelevato senza un'accusa e detenuto per settimane in carcere e poi rilasciato. Ma i detenuti sono molti e di loro non si sa nulla finchè sono nelle mani dei servizi: vengono catturati, portati in luoghi nascosti, torturati, convinti con "le cattive" a smettere di opporsi al governo.
Il movimento di protesta comunque cresce, nonostante tutto: sui social si denuncia la corruzione e si fa un lavoro capillare di informazione alternativa,

per rendere noti abusi di potere e azioni illegali.
Ma a cosa somiglia questa crescente ondata di proteste dal basso e perché è così insistente? Giornalisti, attivisti e politici che solidarizzano con il movimento lo accostano a quello dei Mau Mau che aveva combattuto per l'indipendenza del Kenya dalla Gran Bretagna nel corso degli anni Cinquanta. La cosa più significativa è che gli stessi contestatori della Gen Z, nati tra la fine dei Novanta e gli anni dieci del 2000, invocano la memoria dei Mau Mau, assembrandosi sotto la statua del leader Dedan Kimathi a Nairobi. Lo scorso anno centinaia di migliaia di giovani (tanti millennials e moltissimi della Gen Z) hanno marciato in 34 delle 47 contee del Paese, da Kisumu a Kirinyaga, da Mombasa a Marsabit. E hanno chiesto giustizia ed equità, libertà e redistribuzione del reddito.
L'inflazione crescente, con una media del 3% mensile e un picco del 4,1% raggiunto ad aprile, corre parallela all'aumento del costo della vita. La disoccupazione giovanile arriva al 75% con possibilità di impiego quasi pari a zero. Questi sono giovani istruiti, che rialzano la testa. Che guardano avanti. E non ci stanno a far la fame o delinquere. In fondo anche la loro è una lotta anti-coloniale: se prima si combatteva per la liberazione dal colonialista britannico, oggi si combatte per chi lo ha sostituito, rendendo schiavo un intero popolo. Il futuro è nelle loro mani e questi giovani un futuro di morte e botte, di repressione, corruzione e povertà, non lo accettano. A costo della loro stessa vita. □

OSSERVATORIO
CARITAS

*di don Marco Pagniello**

NEL CENTRO MEDICO DI GOUÉCKÉ IN GUINEA

La strada che dalla capitale della Guinea, Conakry, porta al remoto villaggio di Gouécké è lunga, polverosa, e attraversa villaggi isolati, campi coltivati con fatica, vite che ogni giorno affrontano la sfida lacerante della povertà. In questa regione remota della Guinea, tra le più trascurate del Paese, da oltre 20 anni sorge il Centro medico della diocesi di N'Zérékoré (CMC), un presidio sanitario gestito dalla Caritas locale con il sostegno costante di Caritas Italiana.
Qui tutti i giorni sono offerti a prezzi accessibili servizi di qualità di degenza ospedaliera, urgenza, chirurgia, pediatria, ginecologia-ostetricia, di laboratorio e farmacia. Il CMC offre da sempre anche corsi di formazione a giovani medici, ed è il punto di riferimento regionale per il ministero della Sanità per la conduzione di campagne vaccinali di massa del tutto gratuite. Il progetto era parte del programma di riconversione del debito nell'ambito della Campagna Giubilare del 2000. Oggi, il centro ha compiuto un ulteriore passo in avanti: è stata attivata la prima banca del sangue della regione, insieme a uno studio dentistico e un servizio di radiologia. «È un punto di svolta per tutta la regione», racconta Federico Mazzarella, operatore di Caritas Italiana. «Qui un parto può trasformarsi in tragedia per la mancanza di sangue. E la malaria, che colpisce moltissimi bambini, provoca spesso anemie gravi. La possibilità di effettuare trasfusioni immediate salverà tantissime vite». Il CMC continua a incarnare una visione di sviluppo che parte dagli ultimi e che, attraverso la carità, sceglie di restare, di farsi prossimità, di seminare futuro. È la stessa visione che oggi accompagna il cammino del Giubileo della Speranza, un tempo di grazia per riconoscere i segni di un Vangelo che continua a farsi carne e ci chiede, ancora una volta, di diventare "noi stessi" segno di speranza.

**Direttore di Caritas italiana*

La voce dei custodi dell'Amazzonia

Sopra: Sonia Guajajara, ministra dei popoli Indigeni del Brasile.

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Associazioni e *leader* di comunità indigene sono pronti a partecipare in vari modi alla Cop30 del prossimo novembre. Se il Brasile di Lula vuole guidare il Sud globale nella transizione ecologica, deve «smettere di svendere la foresta» come dice la coordinatrice di *Amazon Watch* in Brasile, Ana Paula Vargas.

In prossimità della COP30, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà a novembre a Belem, nello Stato amazzonico brasiliano del Pará, l'entusiasmo della società civile latinoamericana è palpabile. Ma accanto all'entusiasmo cresce anche la preoccupazione. A incendiare

il dibattito è stata la recente decisione del governo brasiliano di aggiudicare 19 nuovi bacini petroliferi nella regione amazzonica a due consorzi energetici che includono colossi come Chevron, ExxonMobil, Petrobras e la China National Offshore Oil Corporation-Cnooc. Una mossa che molti considerano una clamorosa contraddizione rispetto all'impegno climatico sbandierato dal presidente Luiz Inácio Lula da Silva.
Belém sarà la prima città amazzonica ad ospitare una COP e, proprio per questo, rappresenta un simbolo potente: è il cuore geografico e spirituale di quella che papa Francesco ha definito "la madre Terra ferita", al centro del suo *Querida Amazonia*. Qui si giocherà una partita globale, ma i veri protagonisti saranno i popoli che abitano l'Amazzonia che per primi subiscono gli effetti del cambiamento climatico e dello sfruttamento indiscriminato del territorio.
Si prevede che alla COP30 arriveranno oltre 70mila persone tra delegati, osservatori, giornalisti e attivisti. Ma l'onda sempre più visibile è quella delle popolazioni indigene che si stanno organizzando per partecipare in massa. L'Associazione delle Organizzazioni Indigene dell'Amazzonia Brasiliana-Coiab ha già annunciato un «accampamento permanente» a Belém, con delegazioni provenienti da tutta la Pan-Amazzonia – dal Brasile alla Bolivia, dal Perù alla Colombia. L'obiettivo è «mostrare al mondo che l'Amazzonia ha voce e volto indigeni».
«Non possiamo più essere spettatori mentre si decide il nostro futuro – dice Sonia Guajajara, ministra dei Popoli Indigeni del Brasile –. Questa COP deve ascoltare chi difende la foresta con il proprio corpo». I *leader* indigeni denunciano la violazione del diritto al consenso libero, previo e informato previsto dalla Convenzione 169 dell'ILO, ignorato nel processo di assegnazione dei nuovi blocchi petroliferi. «Ci hanno esclusi – afferma con amarezza José Macuxi, della Rete dei Popoli Indigeni del Nordest e del Sud del Brasile –. Ma a Belém ci faremo sentire».

Marina Silva, ministra dell'Ambiente del Brasile.

LA PARTECIPAZIONE DELLE COMUNITÀ *QUILOMBOLAS*

Non solo indigeni. Le comunità *quilombolas* – discendenti degli schiavi africani fuggiti dalle piantagioni coloniali – stanno organizzando la loro partecipazione alla COP attraverso il Coordinamento Nazionale delle Comunità Nere Rurali *Quilombolas* (Conaq). In tutto il Brasile, oltre 6.300 comunità rivendicano diritti territoriali spesso minacciati da grandi opere e deforestazione. «Le nostre terre sono barriere naturali contro il cambiamento ››

OSSERVATORIO

FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

CORSA ALLE ARMI A SPESE DELLA SALUTE

Il mondo della Cooperazione allo Sviluppo lo aveva capito da subito. Ora ci sono anche le conferme scientifiche. I tagli agli aiuti umanitari per il Sud del mondo – a cominciare da quelli all'agenzia Usaid – provocheranno milioni di morti, in gran parte tra i bambini. Lo mette nero su bianco la prestigiosa rivista *Lancet*. Lo ribadisce la *Global Alliance for Vaccines and Immunisation* (Gavi).

Entro il 2030 ci saranno dunque 14 milioni di morti in più - un terzo bambini – a causa del taglio Usa. Su *Lancet il Barcelona Institute for Global Health* calcola infatti che la scelta «rischia di interrompere in modo brutale o rovesciare due decenni di progressi per la sanità delle popolazioni vulnerabili». Come «una pandemia globale o un grande conflitto armato». Tra 2001 e 2021 Usaid aveva scongiurato 91 milioni di morti, riducendo i decessi del 15%, addirittura del 32% sotto i cinque anni. Nei Paesi aiutati dagli Usa, la mortalità per Aids era diminuita del 74%, per la malaria del 53%. Il taglio da quasi 75 miliardi di dollari, invece, chiuderà l'86% dei programmi. Già quest'anno gli aiuti sono diminuiti di 30 miliardi. Un'ulteriore conferma arriva dalla *Global Alliance for Vaccines and Immunisation* (Gavi), l'organizzazione fondata da Bill Gates e sostenuta (fino a ieri) dal governo Usa. Dopo anni di successi nel contrasto alla mortalità infantile, il 2025 sarà il primo anno del XXI secolo che vede di nuovo aumentare le morti tra i bambini. Dopo averne vaccinato oltre un miliardo in un ventennio, Gavi nei prossimi cinque anni non avrà fondi per le vaccinazioni di routine per 75 milioni di bambini. Uno stop che provocherà la morte di un milione e 200 mila bambini. Frutti avvelenati dei tagli dei governi occidentali, impegnati a concentrare le risorse pubbliche in una corsa al riarmo senza eguali dai tempi della Guerra Fredda.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

climatico» afferma Lucimara da Silva, *leader quilombola* dello Stato del Maranhão, nel Nord est del Brasile. «Siamo custodi di un sapere che il mondo ha dimenticato».

Decine di Ong – brasiliane e internazionali – hanno lanciato il coordinamento *Rumo à COP30* (Verso la COP30), una piattaforma che promuove iniziative, dibattiti e mobilitazioni. Il collettivo *Fridays for Future Brasil* ha annunciato una "Carovana per la Giustizia Climatica" che partirà in ottobre da San Paolo e attraverserà 15 Stati per concludersi a Belém. *Amnesty International*, *Greenpeace* e il WWF stanno pianificando eventi paralleli nei *povoados*, come si chiamano i villaggi nel gigante sudamericano, a rischio ambientale.

Il timore diffuso è che la COP diventi solo una passerella politica, mentre nel sottosuolo si trivella e in superficie si muore. «Non possiamo più permettere il *greenwashing* – dice la coordinatrice di *Amazon Watch* in Brasile, Ana Paula Vargas –. Se il Brasile vuole guidare il Sud globale nella transizione ecologica, deve smettere di svendere la foresta». Il presidente Lula si è detto orgoglioso di ospitare la COP30 a Belém, e ha promesso di presentare il Brasile come «un esempio per il mondo nella lotta contro il cambiamento climatico». Ma la recente asta dei giacimenti petroliferi lo ha messo in difficoltà anche con la sua base elettorale più progressista. Il presidente giustifica la decisione in nome dello «sviluppo sostenibile con sovranità nazionale», ma molti ricordano

A fianco:
La città di Belem si prepara ad ospitare la COP30 in programma dal 10 al 21 novembre 2025.

Sotto:
Il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva e Raoni Metuktire, *leader* indigeno brasiliano del popolo Kayapó, difensore dei diritti dei popoli indigeni e dell'Amazzonia.

che tra i bacini assegnati c'è anche quello dell'estuario del Rio delle Amazzoni, un ecosistema marino-forestale tra i più ricchi e fragili del pianeta Terra.

Persino Marina Silva, ministra dell'Ambiente, ha espresso perplessità. «Non si può parlare di Amazzonia viva, mentre si spinge per nuove esplorazioni fossili» ha dichiarato in un'intervista alla Folha *de São Paulo*. Il governo tenta ora una difficile mediazione, ma il malcontento nella base sociale si allarga. Nel cuore di Belem, a pochi chilometri dal centro ufficiale della COP30, sorgerà un'altra conferenza: la *Cúpula dos Povos*, ovvero il Vertice dei Popoli, promossa dai movimenti sociali di tutta l'America Latina. Si tratterà di un evento parallelo, autogestito, con assemblee pubbliche, concerti, cerimonie tradizionali e spazi di scambio tra esperienze di resistenza e resilienza. L'obiettivo è chiaro: rendere visibile ciò che spesso resta invisibile nei grandi forum internazionali. «Non saremo più comparse nei documenti finali scritti a porte chiuse – dice Marcos Apurinã, portavoce della *Coordinadora de las Organizaciones Indígenas de la Cuenca Amazónica* –. Siamo soggetti politici, non decorazioni esotiche». □

CHIESA CATTOLICA E CIMI A BELEM

La Chiesa cattolica, da sempre voce autorevole nella difesa dell'Amazzonia e dei suoi popoli, sarà presente alla COP30 con una delegazione del Consiglio Indigenista Missionario - Cimi, della Rete Ecclesiale Panamazzonica-Repam e della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile-Cnbb. Prevista anche la partecipazione di missionari, religiose e vescovi di diversi Paesi amazzonici. «La COP di Belem è un'occasione storica per testimoniare il Vangelo della creazione» afferma padre Dario Bossi, missionario comboniano e attivista della Repam. «Saremo lì per accompagnare i popoli indigeni e denunciare le contraddizioni di uno sviluppo che esclude». Il Cimi organizzerà incontri sul ruolo delle religioni nella difesa del territorio e momenti di spiritualità interculturale. È atteso anche un pellegrinaggio simbolico nel porto fluviale di Belem, luogo da cui partono molte delle esportazioni minerarie e petrolifere. «Daremo voce a chi non ha voce – conclude padre Bossi –. Perché l'Amazzonia non è un giacimento: è una rivelazione».

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, scomparso a Raqqa in Siria nel luglio 2013.

Il sogno di padre Paolo, profezia per la Siria

L'eredità di padre Dall'Oglio è sempre viva nelle lucide analisi dei suoi libri, nel grande amore per la Siria, nella vita del monastero di Deir Mar Musa a cui ha dedicato le sue energie fisiche e spirituali, come la sorella Anna Maria ricorda in questa intervista.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioittalia.it

Sono tanti 12 anni senza padre Paolo. Un tempo lunghissimo eppure indefinibile, sospeso tra ansia e speranze, tra *fake news* e semi di profezia. «All'inizio di giugno scorso si è parlato del ritrovamento dei resti di padre Paolo nei pressi di Raqqa, dove si sono perse le sue tracce nel luglio 2013. Ma è solo una *fake news*» dice la sorella Anna Maria Dall'Oglio, psicoterapeuta dell'età evolutiva, parlando della dolorosa vicenda che la famiglia vive da tempo. «Pensiamo sia molto importante tenere viva l'attenzione su Paolo perché è un momento storico in cui vengono aperti alcuni archivi di Assad ed emergono notizie prima sconosciute», aggiunge Anna Maria, che continua «Ci sono molti dispersi di cui si cercano tracce. Da quando Paolo è sparito, viviamo una preoccupazione infinita, un dolore immenso. Le sue speranze per la Siria futura sono nel suo ultimo libro "Collera e luce", all'epoca non era una lettura facile, ma a distanza di anni, si capisce che aveva già scritto tutto: le tensioni con il regime, le sue posizioni, il dialogo interreligioso e le incomprensioni nei suoi confronti».

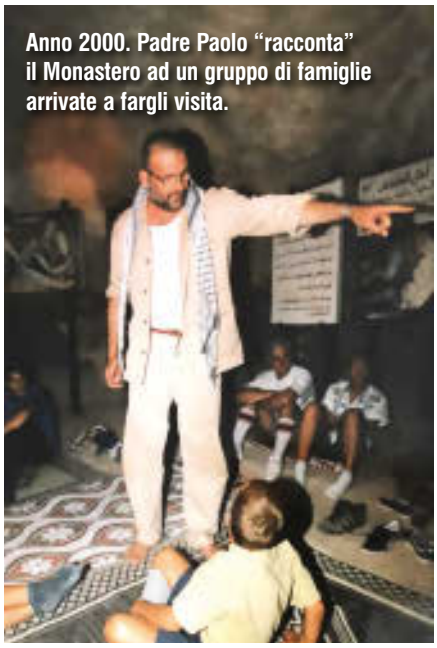
Nel libro padre Dall'Oglio diceva «accarezziamo il sogno di una Siria libera e pensiamo a cosa fare per mettere il Paese sulla strada della comprensione, della convivenza, della fratellanza, della democrazia matura». E a proposito della caduta del regime di Assad e del rovesciamento che ne sarebbe seguito, scriveva: «l'ottimismo comunque deve restare di rigore. Alla fine del conflitto, il tessuto sociale siriano si ricomporrà nella sua pluralità. Conservo la speranza che le comunità cristiane residuali possano fiorire in una futura Siria islamica, capace di scegliere un coerente pluralismo inclusivo».

Anna Maria aggiunge alle parole del fratello, che «questa inclusività è chiaramente quella che noi tutti speriamo oggi dall'attuale governo, anche se ci

A fianco:
Il monastero di Mar Musa al-Habashi (San Mosè l'Abissino), tra le montagne deserte del Qalamun, a Nord di Damasco.

sono molti ostacoli. Ma il fatto che la ministra degli Affari sociali e del lavoro Hind Kabawat, una possibilità di cambiamento per il Paese, specialmente per le donne, sia una cristiana è un segnale che ai cristiani viene riconosciuta la bussola di valori fondanti per l'intera società».

Di questi valori padre dall'Oglio è stato testimone instancabile, portando avanti il dialogo islamo cristiano, credendo nella preghiera comune di cui il monastero di Deir Mar Musa nel deserto, resta la pietra fondante, non solo della sua fede, ma anche della nuova congregazione a cui ha dato vita nel 1991. «Il suo era un pensiero inclusivo, sempre aperto al dialogo. Era molto popolare in Siria – aggiunge la sorella –, tutti lo conoscevano, dal tassista al signore del bar. Anche durante recenti manifestazioni di piazza in Siria, c'erano cartelli con il ritratto di Paolo, ma è proprio la sua popolarità che poi gli ha giocato contro, perché poteva essere una persona scomoda per tanti. Mar Musa non è solo il "sogno" di Paolo, ma un punto di riferimento anche per gli esercizi spirituali e per i giovani di tutto il mondo che vanno ad incontrare la comunità di monaci. Che incarnano la regola, il pensiero e gli orizzonti spirituali di un uomo che alla fede ha sacrificato tutto». □



Anno 2000. Padre Paolo "racconta" il Monastero ad un gruppo di famiglie arrivate a fargli visita.

"FEDE, ULTIMA SPERANZA"

Professione: operatore di pace

Minoranze cristiane a rischio in Paesi segnati da povertà e conflitti: in questi difficili contesti Andrea Angeli, di professione *peacekeeper* delle Nazioni Unite sui fronti di guerra, ha vissuto oltre 30 anni dal Cile di Pinochet, al Medio Oriente dei palestinesi, dal Sud est asiatico, alle tragedie di Kosovo e Nassiriya. Passando per Timor Est, i Balcani e l'Afghanistan dei Talebani, incontrando dovunque sacerdoti, suore, missionari, nunzi apostolici che anche nelle situazioni più gravi non hanno mai smesso di tenere aperte le porte delle chiese. Pastori ricchi di umanità raccontati nell'ultimo libro di Angeli "Fede, ultima speranza, storie di religiosi in aree di conflitto" (Rubettino Editore) che ricostruisce episodi della nostra storia recente attraverso una serie di testimonianze e ricordi. Come la "Marcia dei 500" pacifisti, organizzata nel dicembre 1992 da monsignor Bettazzi e don Tonino Bello in una Sarajevo sotto assedio, uno schieramento di organizzazioni cattoliche e umanitarie che aprì la strada a iniziative internazionali di aiuto alle popolazioni dei Balcani. Dopo vari anni in missione nella ex Jugoslavia, Angeli è stato inviato nel 2007 a Timor Est in piena guerra civile, dove i cristiani sono il 95% della popolazione e le *Canossian Sisters* raccoglievano alle messe domenicale una folla di fedeli in preghiera per la pacificazione del loro Paese. Tra gli incontri più significativi, senza dubbio quello con il "gesuita incompreso" come l'autore definisce padre Paolo Dall'Oglio, di cui Angeli incrocia il destino attraverso i familiari, dopo la sua sparizione a Raqqua nel 2013, durante la guerra civile.

M.F.D'A.

PADRE ANGELO BESENZONI IN ANGOLA

Camminare con la gente

Padre Angelo Besenzoni, SMA, è in Angola da 17 anni. Nella periferia di Luanda, i ragazzi parlano perlopiù il portoghese. Non sanno che "speranza" in lingua Kikongo, si dice "*vuvu*". Ma la speranza, insieme ai missionari più che dirla, la fanno.

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

«Mi sento straniero due volte, ma al tempo stesso mi sento a casa in ogni luogo». Sintetizza così l'essere pellegrini padre Angelo Besenzoni, missionario SMA (Società Missioni Africane). Lui che, nei suoi 69 anni, di posti ne ha visti diversi. È passato, infatti, dall'oratorio di Sarnico, sul Lago d'Iseo – affascinato dall'esempio di tanti sacerdoti – al Seminario di Bergamo, dove ha ricevuto la spinta per la sua vocazione missionaria; dalla Costa d'Avorio alla Casa Provinciale di Genova; dall'Irlanda alla Nigeria. Fino alla partenza, nel 2008, per l'Angola.

Spostamenti non solo fisici o geografici, i suoi. Il suo corpo ha attraversato anche varie fasi (l'infarto, la sindrome di Guillain Barrè, un incidente): «situazioni che, avendomi fatto vedere la morte in faccia più volte, mi hanno aiutato ad accettare i miei limiti e mi fanno essere grato al Signore per ogni giorno in più». Anche le cose di cui si è occupato sono diverse: segno di una missione che si fa cammino di condivisione con la gente incontrata. «In Angola, dopo un primo periodo nella parrocchia del Bom Pastor con padre Renzo Adorni e padre Luigino Frattin, d'accordo con il vescovo, abbiamo fondato Santa Isabel che, dopo 17 anni conta 30 preti locali». Poi, è nata anche la parrocchia Sagrada Família (a Desvio da Barra do Dande, Bengo) in seno al Centro di formazione della SMA, a Musseque Kikoka, nella diocesi di Caxito, dove vive tuttora.

«Siamo nella periferia, a 50 chilometri dalla capitale Luanda: in un grande

Insegnanti radunano i bambini che non vanno a scuola: una pratica molto diffusa per contrastare l'evasione scolastica.

A sinistra:
Padre Angelo Besenzoni, missionario SMA in Angola dal 2008.
Sopra:
Il fiume Dande, in riva al quale vive una comunità della parrocchia Sagrada Família.
In basso:
Pellegrinaggio giubilare della parrocchia al Santuario di Santo António di Kifangondo.

incrocio, molto trafficato, fra la strada che conduce al mare e al Congo e l'altra che porta verso l'interno. Qui, la gente vive di quel che può» spiega il missionario. «Quando faccio il mio turno in parrocchia (e l'altro missionario va nei villaggi), oltre a visitare gli ammalati, celebrare l'Eucarestia e occuparmi della pubblicazione dell'agenda liturgica, accolgo lunghe file di persone che vengono in sacrestia a sfogarsi, a chiedere consiglio, a fare richieste di cibo o altro».

Secondo padre Angelo, la loro preoccupazione più grande, a livello spirituale, è la paura. «Se li colpisce una malattia o va male un progetto, pensano che sia a causa del malocchio». Di contro, tuttavia, nonostante i grandi problemi economici e sociali, «hanno una grande capacità di resistenza: la speranza di chi non sa come fare per vivere, ma continua a credere che ci sarà un giorno migliore». Una "fiducia nella vita" che «si manifesta nelle tante nascite e nella vivacità di bambini e giovani che si muovono a frotte». Un "ottimismo di fondo" «che fa salti pindarici e ti dà lezioni come questa: la vita è più grande dei problemi che abbiamo; con l'aiuto di Dio, troveremo una soluzione».

Di fatto, per padre Angelo, stare tra la gente «è un dono, non un sacrificio; è ritornare al Vangelo e fare festa insieme; è condividere la fede di chi non ha niente, ma trova nel Signore l'unica possibilità di riscatto. L'amore per la Chiesa e per l'amore di Dio sono, infatti, gli insegnamenti che ricevo ogni giorno». In questo senso, il missionario scherza sul suo essere straniero: «è un vantaggio perché mi aiuta a calarmi nella parte di chi riceve, di chi è nel bisogno, di chi è accolto». Ed è una ricchezza, perché «in chiesa nessuno è ospite, seppure diverso».

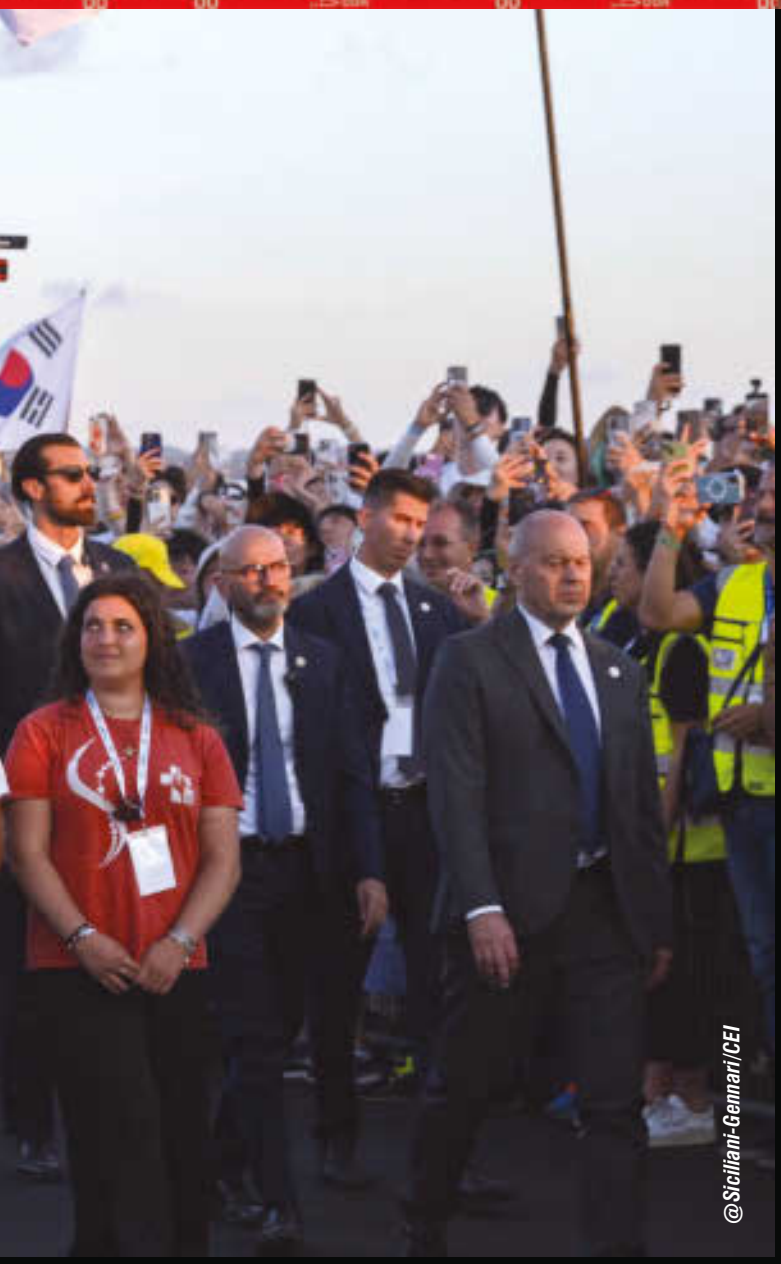
È una testimonianza di fraternità e una chiamata (per tutti) a sentirsi famiglia, a «ricordare che non siamo Chiesa quando facciamo bene le cose o siamo ben organizzati, ma quando sappiamo guardare fuori, verso i più poveri, i dimenticati, i non cristiani». È, questa, anche una spinta alla responsabilizzazione delle comunità, sulla scia del carisma del fondatore della SMA, Melchior de Marion Brésillac: aiutare la Chiesa locale a crescere. L'Angola, in questo 2025, non celebra solo il Giubileo, ma anche il 50esimo anniversario dell'indipendenza. C'è ancora molta strada da fare in questo senso perché «l'economia varia a seconda del prezzo del petrolio, il commercio è in mano a grandi catene straniere, il costo dei mezzi è alto e gran parte del salario si spende per spostarsi, gli ospedali scarseggiano di personale e medicinale, il livello scolastico è basso».

Eppure, la fede degli angolani è forte. Per esempio, nella camminata giubilare verso il Santuario di Santo António di Kifangondo, a 18 chilometri dalla parrocchia, c'era una grande folla che camminava a piedi, cantando e pregando. «Così, mentre noi missionari – "pellegrini di speranza" – scendiamo come il buon Samaritano fra i perdenti della Storia e ci nutriamo della loro forza, di colpo, apriamo gli occhi su un Occidente un po' stanco che ha perso il Vangelo e, forse, anche un po' il cuore». □

La "generazione Leone" a Tor Vergata

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

È stato il Giubileo di un rinnovato patto di fiducia e intesa tra i giovani e il nuovo papa. Il Giubileo del sole, della speranza, dei colori. Per nulla scontati in un momento storico tragico come quello che attraversiamo. I giovani giunti a Roma da tutto il mondo tra il 28 luglio e il 3 agosto scorso, avevano sete di bellezza. E il desiderio di una conoscenza più profonda del pontefice americano: volevano vederlo, respirare la sua stessa aria, sentirlo vicino. «Noi vogliamo papa Leone!», gridavano in coro dal colonnato di San Pietro qualche giorno prima del "bagno" di folla a Tor Vergata. Volevano essere rassicurati sul fatto che «un mondo diverso è possibile: un mondo di fraternità e amicizia, dove i conflitti si affrontano non con le armi ma con il dialogo». E queste infatti sono state le parole pronunciate dal papa durante l'Angelus di Tor Vergata. Robert Francis Prevost non ha tradito le loro aspettative e i giovani – un milione, oltre ogni pronostico! – lo hanno ricambiato con un calore e un entusiasmo unici. Un milione di anime e un papa emozionato e forte, sono riusciti a cucire insieme una relazione intima e commuovente in pochissimi giorni. Venticinque anni dopo la Giornata Mondiale della Gioventù del 2000 con Giovanni Paolo II, Tor Vergata è tornata a risplendere


@Siciliani-Gennari/CEI

e a profondere speranza. Non solo per i presenti ma anche per chi non c'era. «Siamo più che mai vicini ai giovani che soffrono il male più grave, quello procurato da altri uomini – ha detto loro ancora papa Leone – Siamo con i giovani di Gaza, siamo con i giovani dell'Ucraina, con quelli di ogni terra insanguinata dalle guerre. Miei giovani fratelli e sorelle, voi siete il segno che un mondo diverso è possibile». I numeri di Tor Vergata sono stati naturalmente da capogiro: 8.621 bus straordinari in 124 aree della città, 2mila casse audio, 110 generatori, 122 telecamere, 5 milioni di bottigliette d'acqua. Ma oltre le cifre (che dicono tanto sulla portata dell'evento) c'è tutto il significato simbolico di un grande evento che funge da matrice: il "modello Giubileo". Che se fosse adottato dai potenti del mondo per facilitare le relazioni tra Paesi, sarebbe di per sé un generatore di pace, come auspicava padre Antoine Alan, vicario generale della Chiesa latina in Egitto, accompagnatore di un gruppo di giovani dall'Egitto. «Aspirate alle ››

@Siciliani-Gennari/CEI

@Siciliani-Gennari/CEI

@Siciliani-Gennari/CEI

cose grandi», come Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, perché la fragilità non è «un tabù» e «la pienezza della nostra esistenza non dipende da ciò che accumuliamo né, da ciò che possediamo», ha esortato papa Leone XIV nel momento conclusivo. «È bello, anche a 20 anni» spalancare quella finestra sull'infinito, imparando a dire no ai «surrogati inefficaci» della speranza. Perché siamo fatti «non per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore». In molti, tra osservatori e commentatori, hanno notato che il ghiaccio è stato rotto e che la prova è superata: nasce la "generazione-Leone" e il patto tra il pontefice e i giovani è stato stretto. Un patto che si rinnova per la verità ad ogni epoca e ad ogni svolta e cambio di passo dentro la Chiesa, e che incredibilmente, anche stavolta, con la Gen Z dei social media e del virtuale, non ha perso mordente. Anzi, ha acquistato un sapore nuovo. ■

GIROTONDO AL TOTEM DELLA SPERANZA

Canti, mostre, musiche, balli improvvisati per danzare in cerchio, tra ragazzi che vengono da Paesi di tutto il mondo. E' la missione multiculturale che scende in piazza per fare festa insieme ai giovani del Giubileo. Nella straordinaria cornice dei Fori Imperiali, in una calda mattina di fine luglio si scrive una nuova pagina di storia con la presenza a Roma intorno al papa di oltre un milione di ragazzi in rappresentanza delle nuove generazioni del pianeta. All'incrocio tra via del Tulliano e via della Curia, nel piazzale antistante la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, l'appuntamento è a "Semi di speranza: uniti per un mondo migliore" con stand, laboratori artistici su pace e giustizia, momenti di spiritualità missionaria. «Questa è missione di strada che vede insieme religiosi e religiose di diverse congregazioni – spiega Antonella Del Grosso, Saveriana, per molti anni missionaria in Thailandia –. Faccio parte del Suam nazionale dove sono presenti rappresentanti di diversi istituti. Ma questa iniziativa va al di là delle sigle, è nata grazie anche a queste strutture che ci sono all'interno del mondo missionario. Dobbiamo fare questo sforzo di uscire dai nostri ambiti troppo chiusi a volte, la missione è una sinergia di forze, non possiamo più andare da soli, dobbiamo unire le forze e testimoniare l'unità».
La volontà di essere missionari tra la gente è una energia che si tocca con mano, tra i ragazzi che si fermano a parlare, a curiosare negli stand, intorno al Totem della Speranza, su cui scrivere il nome e lasciare un messaggio. Spiega suor Gabriella Bottani, Comboniana che «Invitiamo i giovani a scriverci su, a dare il loro segno di speranza; chiediamo alle persone di impegnarsi e poi di metterci la faccia. Infatti sul Totem c'è un buco dove si può mettere la testa e farsi la foto. Un modo per ricordarsi che la gioia che riceviamo può diventare un impegno personale per la nostra vita».

M.F.D'A.

@Miela Fagiolo D'Attilia

DI PIERLUIGI NATALIA
pierluiginatalia@tiscali.it

Africa, il continente

L'iniziativa *Early Warnings for All* delle Nazioni Unite nel 2022, promuove il monitoraggio dei cambiamenti climatici per lanciare sistemi di allerta precoce. Ma in Africa, dove sarebbe più necessario, il progetto è ancora in grave ritardo.

La difesa dai cambiamenti climatici appare ardua per l'Africa. È vero che le scelte politiche in merito arretrano in tutto il mondo in questa stagione in cui i principali attori internazionali sembrano sempre più incoscienti, quando non apertamente negazionisti, sulla minaccia del *global warming*. Tuttavia, come in tanti altri aspetti della convivenza internazionale, il continente africano paga il prezzo più alto, con catastrofiche conseguenze di siccità, inondazioni, cicloni tropicali e ondate di calore, di una situazione della quale ha meno responsabilità storiche delle conseguenze attuali.

In questo scenario sconfortante si segnala anche l'ancora insufficiente attuazione dell'unica possibile forma di protezione finora individuata, cioè l'iniziativa *Early Warnings for All* (Allerta precoce per tutti) lanciata dalle Nazioni Unite nel 2022, mirata a garantire che ogni persona sulla Terra sia protetta da sistemi appunto di allerta precoce entro il 2027. La maggior parte dei 30 Paesi destinatari prioritari dell'iniziativa si trova in Africa. Con il sup-

La fatica di prendere l'acqua a Marsabit in Kenya.

e fragile

porto della *World Meteorological Organization*-Wmo, il progetto prevede di realizzare *roadmap* nazionali per rafforzare infrastrutture di allerta precoce, sviluppare le capacità e migliorare la preparazione delle comunità locali. Intanto gli eventi estremi stanno aumentando in frequenza e intensità negli ultimi anni, compromettendo i mezzi di sussistenza, sconvolgendo gli ecosistemi e frenando i già scarsi progressi nello sviluppo. Secondo la WMO, i Paesi africani stanno perdendo in media dal 2 al 5% del Prodotto Interno Lordo (Pil) e molti sono costretti ad impiegare fino al 9% dei loro bilanci per rispondere agli eventi climatici estremi. Le proiezioni più attendibili concordano nello stimare che entro il 2030 fino ben oltre 100 milioni di africani in povertà estrema subiranno eventi catastrofici di questo tipo, se non saranno prese misure adeguate. Ciò comporterà non solo un significativo aumento di vittime, ma anche ulteriori oneri per gli sforzi di riduzione della povertà e ostacolerà significativamente la crescita.

RISORSE ECONOMICHE INSUFFICIENTI

Il lavoro da fare è tanto e il ritardo si è già accumulato fin troppo. Oltre il 60% del territorio africano è sprovvisto di adeguati sistemi di osservazione meteorologica e climatica. Molti Servizi meteorologici e idrologici nazionali (Nmhs) non dispongono di sufficienti risorse finanziarie, ed equipaggiamenti adeguati. L'accesso alle informazioni di allerta precoce è limitato, e le comunità vulnerabili, in particolare nelle aree rurali e remote, spesso non dispongono di informazioni climatiche tempestive e accessibili, adattate al loro contesto locale. La situazione generale è aggravata inoltre dalla mancanza di coordinamento tra investimenti e sostegno alle attività legate al controllo del clima. Ciò ha portato a un'erogazione inefficace dei servizi climatici e a una loro scarsa integrazione nei quadri nazionali di sviluppo e gestione del ri- ››

Inondazioni causate da piogge torrenziali a Adonkolo a Lokoja in Nigeria.

schio di catastrofi, limitando l'adattamento sostenibile delle popolazioni.
Eppure si starebbero registrando alcuni risultati positivi, anche se il condizionale sul successo dell'iniziativa resta d'obbligo, dato che i finanziamenti chiesti dall'Onu restano finora palesemente insufficienti, in linea purtroppo con l'arretramento dei principi di multilateralità e cooperazione propri del diritto interazionale. Di tale arretramento si mostrano ormai incuranti i principali attori internazionali, a partire dalle cosiddette democrazie occidentali che un tempo di quel diritto furono a fondamento, e che oggi sembrano ricadere in quella piaga dei nazionalismi miopi ed egoistici all'origine di tutti gli orrori degli ultimi secoli.
Anche questo, forse soprattutto questo, spiega il generale ritardo africano nella dotazione di strumenti digitali, nell'estremo paradosso di ingiusto sfruttamento di un continente che delle tecnologie informatiche è il principale fornitore delle necessarie materie prime e il minor fruitore di vantaggi. Nonostante che da parte di alcuni governi continentali ci siano stati investimenti significativi, le infrastrutture digitali africane restano carenti rispetto alle esigenze della popolazione in crescita. Per fare solo un esempio, in Africa oltre 400 milioni di persone vivono attualmente entro dieci chilometri da una rete in fibra ottica, ma la maggior parte di loro è concentrata nelle aree urbane, lasciando le regioni rurali con un accesso limitato. Siamo cioè di fronte a un crescente "divario di utilizzo", dove un numero crescente di africani è coperto da reti a banda larga, ma non le usa a causa di problemi di accessibilità economica e della mancanza di infrastrutture che raggiungano le loro comunità. □

Timidi segnali di progresso

Alcuni segnali di progresso, per quanto timidi, si stanno registrando nei sistemi di allerta precoce in Africa delle minacce degli eventi catastrofici legati ai cambiamenti climatici. Per esempio, in Rwanda, Kenya e Nigeria, sono già stati avviati programmi pilota per fornire previsioni meteo via SMS alle popolazioni rurali, dotandole addirittura di strumenti digitali di pianificazione agricola. Tali sistemi come detto, non possono prescindere dalla diffusione di servizi meteorologici digitali, dall'integrazione regionale delle reti climatiche e idrologiche, e soprattutto dall'investimento in infrastrutture resilienti. Proprio in Kenya ha preso il via lo scorso anno un ambizioso progetto della Commissione dell'Unione Africana, in collaborazione con Eumetsat, l'organizzazione europea per lo sfruttamento dei satelliti meteorologici, per una migliore raccolta dati per mitigare e prevenire le ricadute dei fenomeni meteorologici estremi, mettendo in sicurezza territorio e comunità località.
Si tratta dell'installazione, appunto in Kenya, della prima di una serie di stazioni riceventi PUMA-2025 specificamente progettate per catturare dati dalla prossima generazione di satelliti geostazionari Meteosat di terza generazione (Mtg), quelli dell'Unione Europea, gli unici di osservazione della Terra che hanno una visione costante dell'Africa. Simili istallazioni sono in allestimento in altre località africane, tra le quali Cotonou, la capitale del Benin, dove si è tenuto un anno fa il 16esimo *Eumetsat User Forum* in Africa, che ha fornito ai meteorologi africani una piattaforma per condividere conoscenze e migliori pratiche sull'uso dei dati Meteosat e discutere prospettive per migliorare i sistemi di allerta precoce, cioè un'analisi per sostenere lo sviluppo sostenibile delle comunità locali e proteggere vite umane e mezzi di sostentamento.

P.N.

Suor Anna Maria Gervasoni

VANGELO, DONO DA CONDIVIDERE

IN QUALUNQUE ANGOLO DEL MONDO I MISSIONARI E LE MISSIONARIE CONDIVIDONO CON LA GENTE DIFFICOLTÀ E SPERANZE, CON LA FORZA DELLA FEDE CHE OGNI GIORNO SA DARE NUOVE ENERGIE. AD IMITAZIONE DI CHI SI È FATTO ULTIMO TRA GLI ULTIMI DELLA TERRA. LE LORO TESTIMONIANZE SONO SEGNO DI CORAGGIO E DI UNA PROGETTUALITÀ CHE RINNOVA OGNI GIORNO GLI ORIZZONTI.

Di **Gianni Borsa -** g.borsa@missioitalia.it
Paolo Affatato - paolo.affatato@gmail.com
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it
Loredana Brigante - loredana.brigante@gmail.com
Massimo Angeli - angelim@tiscali.it
Ferruccio Ferrante - f.ferrante@chiesacattolica.it

UNA GIORNATA CHE NON FINISCE MAI

I VOLTI AMICI DELL'*AD GENTES*

Missionari di speranza tra le genti: è il titolo del Messaggio che papa Francesco aveva indirizzato alla Chiesa lo scorso gennaio, tre mesi prima di lasciarci, in vista della Giornata missionaria mondiale dell'anno giubilare 2025, che celebriamo il 19 ottobre. Una Giornata intensa – un Mese missionario intenso! – che viviamo accompagnati da papa Leone, succedutogli sulla Cattedra di Pietro.

Rileggendo quel Messaggio, troviamo alcuni passaggi di estremo interesse e di grande slancio. «Tramite i suoi discepoli, inviati a tutti i popoli e accompagnati misticamente da Lui, il Signore Gesù continua il suo ministero di speranza per l'umanità. […] Seguendo Cristo Signore, i cristiani sono chiamati a trasmettere la Buona Notizia condividendo le concrete condizioni di vita di coloro che incontrano e diventando così portatori e costruttori di speranza». E più oltre: «L'evangelizzazione è sempre un processo comunitario, come il carattere della speranza cristiana. Tale processo non finisce con il primo annuncio e con il battesimo, bensì continua con la costruzione delle comunità cristiane attraverso l'accompagnamento di ogni battezzato nel cammino sulla via del Vangelo».

Espressioni che descrivono le in-

Intorno alla Colonna della Pace, nel giardino della Chiesa cattolica di Battambang, la "Danza della pace". Sono giovani cattolici, buddisti della Cambogia (Hinayana), ma anche musulmani, Bahá'í e buddisti cinesi (Mahayana).

tenzioni, l'impegno e lo stile dei missionari *ad gentes* che, nei diversi continenti, provano a vivere il Vangelo come un dono grande da condividere con le sorelle e i fratelli che il Signore stesso pone sul loro cammino. In questo dossier abbiamo provato a dare un volto ad alcuni di essi. Si tratta, ovviamente, solo di poche esperienze dai diversi continenti. Eppure, può essere utile tornare su queste storie perché racchiudono, emblematicamente, la cifra della vocazione missionaria di tutta la Chiesa. Volti di donne e di uomini che ci trasmettono quanto stanno personalmente sperimentando. Racconti che evidenziano anche – come lasciava intravvedere lo stesso Bergoglio – i differenti volti dell'azione missionaria che si esprime in mille modalità, aderendo al contesto umano, sociale, culturale, geografico e religioso in cui si esplicano.

DAI DIVERSI CONTINENTI

Qui di seguito proponiamo, ad esempio, il racconto del gesuita padre **Enrique Figaredo**, dalla Cambogia, il quale narra della ricerca di «un terreno comune tra cristianesimo e buddismo, due religioni in dialogo che conducono i rispettivi credenti a collaborare per guarire l'umanità ferita, per diffondere un messaggio di pace e riconciliazione, per promuovere il rispetto della creazione, a partire dalla madre Terra». Con una ulteriore sottolineatura, laddove si cerca di rimettere al centro della politica «un'unica scelta di bene per i rispettivi popoli: la pace».

Dal Togo arrivano le parole di padre **Silvano Galli**, della Società Missioni Africane, che insegna ai giovani seminaristi di Lomè. Descrive a *Popoli e Missione* le «molte difficoltà del piccolo Paese dell'Africa Occidentale che si affaccia sul Golfo di Guinea e confina con i Paesi del Sahel infestati dai gruppi armati. Qui – sottolinea – la formazione dei nuovi missionari fa la differenza…».

In queste vicende si accompagnano sempre un profondo tratto religioso con attività volte alla promozione umana. Il primo – che ha sempre come riferimento diretto il Gesù risorto («Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo», Mt 28) ispira, segna, plasma le seconde.

Ed ecco **Anna Maria Gervasoni**, missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che opera invece alle Isole Salomone (Oceania). Afferma: «Qui le donne sono considerate inferiori. In famiglia, sono costrette al silenzio e ad occuparsi dei lavori domestici e, poiché la scuola è a pagamento, si predilige mandarvi i maschi. Se lavorano, occupano posizioni subalterne». La presenza delle Salesiane è fonte di opportunità per un riscatto sociale, accompagnato a sua volta da un tratto spirituale.

Tijuana è il più grande valico di frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico. È ritenuta la «città dello sballo e del divertimento, dell'alcol a buon prezzo». Nella *ciudad de los pecadores* troviamo padre **Pat Murphy**, scalabriniano statunitense, direttore della Casa del migrante, che offre assistenza, accoglienza, pasti, un lavoro temporaneo ai migranti provenienti dal sud America e, con sempre maggior frequenza, alle persone espulse, anzi deportate, dagli Stati Uniti.

Suor **Adele Brambilla** e suor **Alessandra Fumagalli** sono missionarie comboniane che vivono nella cittadina di Karak, sud della Giordania. Lì sorge un piccolo ospedale che «da oltre 80 anni rappresenta molto più di una semplice struttura sanitaria: è un presidio di carità, un laboratorio di dialogo interreligioso e una testimonianza viva di come la solidarietà possa unire popoli e culture differenti».

Dicevamo: volti di missionari, volti della missione oggi. Per ricordarci sempre che il Vangelo cammina nel mondo con i passi dei discepoli-missionari.

Gianni Borsa

PADRE FIGAREDO, PREFETTO DI BATTAMBANG

CAMBOGIA: BUDDISTI E CRISTIANI SULLA VIA DELLA PACE

Il prefetto apostolico di Battambang Enrique Figaredo SJ, con il Venerabile Phoan, vice presidente dell'Università buddista della provincia di Battambang, liberano in cielo una colomba come messaggio comune di pace.

C'è un segreto nel cammino del dialogo spirituale e del "dialogo di vita" tra cristiani e buddisti in Cambogia, piccolo Paese del Sud est asiatico con una popolazione di 18 milioni di abitanti al 98% buddista, con minoranze musulmane e una piccola comunità cattolica di circa 30mila fedeli. Lo spiega il gesuita padre Enrique Figaredo, prefetto apostolico di Battambang, provincia al confine con la Thailandia, una zona negli ultimi mesi interessata da tensioni e scontri bellici nella zona di frontiera, che solo una tregua negoziata grazie alla mediazione della Malaysia ha temporaneamente fermato. Il segreto, rivela il gesuita, è "meditare e approfondire insieme le caratteristiche e le profonde relazioni tra «*karuna* e *agàpe* che riflettono i concetti - l'uno buddista, il secondo cristiano - di compassione e amore gratuito». Così, spiega, «ricerchiamo un terreno comune tra cristianesimo e buddismo, due religioni in dialogo che conducono i rispettivi credenti a collaborare per guarire l'umanità ferita, per diffondere un messaggio di pace e riconciliazione, per promuovere il rispetto della creazione, a partire dalla madre Terra». Echeggia forte, in un tempo di tensioni tra Cambogia e Thailandia, una parola di guarigione delle relazioni reciproche e di riconciliazione che spera di influenzare i contendenti, per rimettere al centro della politica un'unica scelta di bene peri rispettivi popoli: la pace.

I buddisti spiegano che *karuna* è inseparabile da *metta*, tradotto come "gentilezza amorevole". Quest'ultima virtù ha come caratteristica la promozione del bene degli altri esseri viventi, mentre *karuna* ha come caratteristica la rimozione della sofferenza degli altri esseri viventi. Ebbene, rileva Figaredo, «*metta* e *karuna* insieme formano una coppia di virtù che sembrano incontrare e racchiudere il concetto cristiano di *agàpe*, che si riferisce all'amore incondizionato, che unisce e guarisce».

Dispensare quest'amore è *de facto* una via di evangelizzazione: il prefetto apostolico racconta che i cambogiani «sono attratti quando vedono la compassione, apprezzano l'ascolto quando trovano nelle parrocchie persone pronte ad ascoltare i loro problemi, le lotte, le sofferenze: questo è considerato molto importante nella loro vita». «Nella cattedrale di Battambang, quando celebro la messa, l'assemblea in chiesa è sempre compo-

Il vicario apostolico di Phnom Penh, Olivier Schmitthaeusler, in visita al tempio d'oro di Sua Santità Preah Maha Sumedhadhipati Non Nget, Supremo Patriarca Buddista di Phnom Penh.

sta per oltre metà da non battezzati. Sono persone alla ricerca di Dio, di un senso all'esistenza» riferisce. «E sono colpiti dal fatto che ci interessiamo e ci prendiamo cura dei poveri, di orfani, indigenti, disabili» nota.

PONTI DI RICONCILIAZIONE

Operare insieme per il benessere della società e della nazione è uno dei punti forti del dialogo tra cattolici e buddisti, spiega il vescovo Olivier Schmitthaeusler, vicario apostolico della capitale Phnom Penh. «Quel dialogo promette di essere un terreno di cooperazione e di visione condivisa per il benessere delle nostre comunità» rileva. Nel 2022 Schmitthaeusler, religioso francese della Società delle Missioni Estere di Parigi, per il suo prezioso contributo alla società cambogiana ha ricevuto dal *Mahanikaya Council of Cambogia*, il Consiglio buddista supremo del Paese, il riconoscimento di "Grande amico dei buddisti". Tra le motivazioni del premio, che conferma gli ottimi rapporti tra le due comunità, si sottolinea anche il sostegno offerto dal vescovo ai buddisti locali e alla comunità monastica di una specifica pagoda. Il venerabile Nget Chamroeun, abate della Pagoda di Ang Monrei, ha ribadito che «come sacerdote e vescovo, ha guidato buddisti e cristiani a costruire ponti di pace e riconciliazione».

Oggi il vescovo francese afferma: «Sogniamo insieme un mondo dove non ci siano odio e violenza, dove non vi siano né ricchi né poveri, dove nessuno sia escluso, né disprezzato. La nostra missione comune oggi, in Asia e nel mondo, è creare una grande famiglia che si ama, si ascolta e si perdona». Schmitthaeusler illustra lo spirito che anima le relazioni cristiano-buddiste: «Ripartiamo dall'armonia, dalla pace, dal condividere con il prossimo i valori spirituali su cui fondare società giuste e fraterne. È la nostra missione come comunità religiose in Cambogia».

Sono questi i binari su cui viaggia il Consiglio delle religioni per la pace, di cui fanno parte i *leader* cattolici e i capi delle due denominazioni buddiste presenti nel Paese. Dopo le tragedie del passato, legate al regime sanguinario dei Khmer Rossi, la Cambogia ha cercato una nuova identità nazionale e culturale, e i vari gruppi che compongono la società hanno proposto una visione basata su valori come onestà, generosità, rispetto della vita, solidarietà. Cristiani e buddisti, insieme, percorrono la medesima strada.

Paolo Affatato

Il vicario apostolico di Phnom Penh, Olivier Schmitthaeusler, saluta i monaci buddisti al termine del Colloquio cristiano-buddista, tenutosi a Phnom Penh alla fine di maggio 2025.

LA SOCIETÀ DELLE MISSIONI AFRICANE

IN TOGO MANCA IL CIBO, MENOMALE CHE LA CHIESA (MISSIONARIA) C'È

«Abbiamo terminato il nostro anno di corso propedeutico per il seminario dei nuovi missionari. I ragazzi sono rientrati in famiglia, e la casa riprende le sue funzioni di accoglienza dei padri, degli amici, dei laici missionari che lavorano qui in Togo e nei paesi vicini: dal Ghana al Benin, dal Niger al Burkina Faso.
È passato a trovarci Aloumon Jules, un diacono togolese che studia a Nairobi e ci ha portato una loro pubblicazione Mwangaza, cioè "Luce" in kiswahili. Il titolo è il riassunto della nostra vita spirituale, intellettuale, comunitaria e pastorale».
Sono stralci di quotidianità missionaria, raccontati a conclusione di un anno accademico impegnativo ma ricco, da padre Silvano Galli, missionario storico della Società Missioni Africane che vive e insegna ai giovani seminaristi di Lomè.
Il piccolo Paese dell'Africa occidentale che si affaccia sul Golfo di Guinea e confina con i Paesi del Sahel, è di una bellezza paesaggistica mozzafiato ma anche molto a rischio, perché la vicinanza al Benin al Ghana e al Burkina ne fa un potenziale target di gruppi armati islamisti del deserto. I futuri missionari della casa di formazione SMA vivono la convivenza tra di loro come una grazia aspettando il momento di essere a tutti gli effetti degli "inviati" e poter occuparsi delle comunità locali, condividendo tutto con esse. Quest'anno l'allarme insicurezza è aumentato e con esso anche l'emergenza cibo, poiché l'agricoltura scarseggia e il deserto avanza.
Il gruppo armato affiliato ad Al Qaeda ha ucciso decine di civili e otto soldati dall'inizio dell'anno in Togo, come ha dovuto ammettere lo stesso ministro degli Esteri in una rara dichiarazione ufficiale sugli attacchi

Padre Silvano Galli, missionario della Società Missioni Africane – SMA, con i sacerdoti e seminaristi di Lomè.

armati, raccolta dalla Reuters. Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin, questo è il nome della milizia armata che non lascia in pace le comunità e il popolo del Togo. Gruppo insurrezionale attivo nella regione del Sahel che penetra dai labili confini con gli altri Paesi da tempo infestati.

Il Togo in effetti ha registrato un aumento delle attività jihadiste negli ultimi anni e un'ondata di attacchi tra maggio e giugno di quest'anno che ha segnato uno dei periodi più letali nella storia recente del Sahel. Il Paese ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1960 e oggi è tra i Paesi della regione con maggiori difficoltà economiche e altissimi tassi di disoccupazione: il reddito pro capite medio è di 900 dollari l'anno, dunque 75 dollari al mese. La vita missionaria però va avanti imperterrita, non si lascia intaccare né dalla paura della violenza, nè dall'apprensione per il futuro e l'economia; è segnata dallo studio, dalla preghiera e dalla vicinanza alle persone dei villaggi e della grande città.

«Quest' anno siamo in tre ad accompagnare i giovani – ricorda padre Silvano – Oltre a me ci sono padre Valery, che ha vissuto 13 anni in Sierra Leone e poi padre Wisdom, che si è occupato e si occupa dei progetti della provincia. Con noi ci sono alcuni professori esterni per corsi di inglese, francese, e qualche altro padre SMA, per corsi di spiritualità; liturgia, storia della SMA, e infine padre Ton Storken, olandese, per incontri di spiritualità e Islam». «Vivere in una stessa casa con persone di diversi Paesi significa costruire l'unità attraverso le nostre diversità, vivere in armonia, imparare gli uni dagli altri ed aprirsi a culture nuove», racconta Gatien Pugn, che studia nel seminario SMA.

C'è anche un'altra emergenza però che negli ultimi anni assilla il Togo: è il cibo. Coltivare è sempre più difficile per le condizioni climatiche che fanno avanzare il deserto. E la savana è la parte più intaccata dall'insicurezza alimentare. Secondo le Nazioni Unite tra giugno e agosto di quest'anno oltre 225mila persone, ovvero il 18,4% del totale della popolazione affronta la crisi alimentare. Ed è in questo ambito che la Chiesa può fare la differenza nel concreto: tramite aiuti, progetti, vicinanza a carità. «Amare la missione e la Chiesa significa essere vicino alla gente, essere vicino alla gente significa conoscerla e amarla e infine amarla è parlare la loro lingua», scrive il seminarista Jean-Marie Sokoka, che è del Benin.

«Così ogni giorno seguiamo un calendario preciso di visita delle famiglie, delle comunità, dei vari villaggi, Questa esperienza è per me fondamentale, perché ho visto il vero senso dell'amore», racconta Jean-Marie.

Ilaria De Bonis

Suor Anna Maria Gervasoni, a Honiara, Solomon Islands, Oceano Pacifico.

SUOR GERVASONI NELLE ISOLE SALOMONE

LA PORTA SANTA IN BARCA TRA LA GENTE DEL MARE

Ci sono volti che sono come luoghi. Il ristoro accogliente di chi cerca degli occhi che lo sappiano guardare e una piega della bocca capace di un sorriso. Volti che sono come case, la cui porta si spalanca su vite in bilico e sogni interrotti. Volti che si rivelano fari e porti insieme, replicando sulla terra la tenerezza dello sguardo di Dio.
Uno di questi è quello di suor Anna Maria Gervasoni, che alle Isole Salomone, prima a Gizo e poi a Honiara, è diventata un punto di riferimento per tante ragazze.
Missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di origini lombarde, è arrivata in Oceania 18 anni fa e il suo volto si è da subito rivolto al mondo femminile. «Qui, le donne sono considerate inferiori. In famiglia, sono costrette al silenzio e ad occuparsi dei lavori domestici e, poiché la scuola è a pagamento, si predilige mandarvi i maschi. Se lavorano, occupano posizioni subalterne ed hanno uno stipendio più basso degli uomini. A ciò, purtroppo, si aggiungono violenza domestica e abusi, complice l'alcolismo».
È un sistema che sta pian piano cambiando; oggi, infatti, ci sono diverse laureate e, alle ultime elezioni, sono state elette due donne. Tuttavia, c'è ancora molta strada da fare e la presenza delle Salesiane è fonte di opportunità, sia per le 36 ragazze che l'ostello ospita ogni anno sia per le

Studentesse imparano a decorare la tavola.

50-60 allieve della scuola professionale.
«Oltre ai corsi di taglio e cucito, *hospitality* e *catering*, facciamo soprattutto *counseling* affinché scoprano il loro valore», spiega la missionaria. «Di fatto, hanno inventiva e coraggio, ma si portano dietro ferite profonde e sono represse dai loro stessi padri e fratelli. Si ritengono incapaci, perché è questo che si sentono ripetere da sempre».
Dando loro l'opportunità di studiare, invece, ottengono risultati eccellenti e ritrovano appagamento e fiducia in sé stesse. «La cosa che ci commuove, alla fine di ogni corso, è che non ci ringraziano per aver insegnato loro a cucinare un piatto o a realizzare un vestito, ma per la scoperta delle loro potenzialità e di nuove possibilità di futuro».
Così, la missione delle Salesiane, dei Salesiani e delle loro scuole tecniche si realizza nell'opera educativa rivolta «a quei ragazzi scartati dal regolare percorso scolastico che, altrimenti, finirebbero nelle fila della droga e della devianza».
Il 60% della popolazione è *under* 15, perciò «insieme alle *skill*, diamo la speranza di entrare nel mondo del lavoro e mettersi in proprio, di fare qualcosa di diverso per sé e per la famiglia, ma anche per la comunità. A volte, infatti, le nostre ragazze, tornate al villaggio, insegnano a fare l'uncinetto o a colorare le stoffe».
Ma i volti che incrocia suor Anna Maria vanno anche oltre i cancelli della scuola; c'è tutta una vita là fuori, tra la gente accogliente e festosa: nelle tre parrocchie da visitare, nelle catechesi con i giovani, negli incontri con le famiglie, in una Chiesa di appena 150 anni che, seppur imbevuta delle varie tradizioni animiste, ha una forte spiritualità.
Per lei, «l'aspetto bello dei salamonesi è che, pur avendo vissuto lontani e da nemici per secoli, oggi siano in pace e si chiamino *wantok*. Il loro spirito docile e la sinergia dei missionari di diverse confessioni hanno fatto fiorire, in effetti, ciò che era già in nuce».
Di contro, l'Oceania, come uno tsunami, ha spazzato via alcuni suoi schemi mentali. «Quando vai in missione, inevitabilmente porti anche te stesso», confessa la missionaria, che racconta il suo cammino e la sua iniziale intolleranza verso alcune dinamiche. «Non sopportavo, per esempio, di vedere gli studenti ubriachi e li cacciavo in malo modo; poi, col tempo, ho iniziato ad avere un atteggiamento più misericordioso e comprensivo. Ho imparato ad ascoltare il loro dolore senza giudicare e a farmi trovare più vicina, tanto più che, in questa cultura, il contatto fisico è molto importante. Vivono infatti anche in 10 in spazi piccolissimi».
La missione, quindi, è da una parte "farsi trovare" e, dall'altra, "andare verso le periferie". Come succede in questo anno giubilare nella diocesi di Gizo con la Porta Santa itinerante. «Qui, le parrocchie sono dislocate su una miriade di isole, circondate da un mare spesso difficile da navigare, così già nel 2015 il precedente vescovo, monsignor Luciano Capelli, ha avuto l'idea di far realizzare dai carpentieri questa Porta e di portarla in pellegrinaggio su una barca. E quest'anno, grazie al nuovo vescovo, monsignor Peter Houhou, è ripartita dalla cattedrale per raggiungere, tra fiori e danze, i cuori e i volti di chi, più lontano, attende la speranza sull'altra sponda.

Loredana Brigante

La porta Santa itinerante.

GLI SCALABRINIANI A TIJUANA

SULLA FRONTIERA, NELLA CITTÀ DEI PECCATORI E DEI MIGRANTI

Con oltre 90mila persone che attraversano il confine ogni giorno per andare a lavorare a San Diego, Tijuana è il più grande valico di frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico. Ma questa città, la principale nello Stato messicano della Bassa California col suo milione e 600mila abitanti, è anche molto altro. È la città dello sballo e del divertimento, dell'alcol a buon prezzo e delle donne, la *ciudad de los pecadores* l'hanno ribattezzata gli stessi messicani. Ma, allo stesso tempo, Tijuana è anche la città della speranza e della disperazione.

Da tutto il Sud America, migliaia di migranti arrivano qui ogni giorno, inseguendo il sogno americano. Scappano dal Brasile, dal Guatemala, dal Venezuela, da El Salvador, da Haiti. Spesso arrivano in vere e proprie carovane umane composte anche da due o tremila persone, per avere qualche possibilità in più di sfuggire alle violenze e ai ladrocini delle gang che incontrano lungo il viaggio. Nei Paesi dell'America Centrale i migranti ricevono un foglio che permette loro il transito, ma, una volta giunti in Messico si scontrano con una burocrazia farraginosa che limita loro gli spostamenti e li espone alla corruzione, perché da anni le autorità messicane controllano il traffico dei migranti per conto degli Stati Uniti.

«Credo che il governo messicano sia

La Casa del Migrante di Tijuana.

Padre Pat Murphy, scalabriniano, dal 2013 direttore della Casa del Migrante di Tijuana.

stato costretto a collaborare con l'amministrazione Trump per paura di minacce finanziarie – spiega padre Pat Murphy, Scalabriniano statunitense, dal 2013 direttore della Casa del Migrante di Tijuana -. Ufficialmente le autorità accolgono i deportati al loro ritorno in patria, ma offrono pochissima o nessuna assistenza. In città ci sono oltre 30 rifugi per migranti e deportati, ma nessuno riceve sostegno finanziario dal governo. Come se non bastasse, sia la polizia locale che la Guardia Nazionale abusano dei migranti in ogni maniera, cercando di estorcere loro quanti più soldi è possibile».

Nella Casa del Migrante di Tijuana, nata da un'intuizione di padre Roberto Simionato nel 1985, viene offerta ospitalità fino a 40 giorni; un collocamento lavorativo tramite l'ufficio per l'impiego della stessa congregazione; servizi di supporto legale e psicologico; tre pasti al giorno; assistenza medica; un servizio di assistenza all'infanzia; servizi spirituali e di orientamento; gruppi di supporto per alcolisti e persone con problemi di dipendenza; corsi gratuiti presso il "Centro di Formazione G. B. Scalabrini" (inglese, spagnolo, meccanica, fotografia, corsi per elettricisti, barbieri, estetiste e saldatori). Quando poi qualcuno lascia la struttura, magari per affittare un appartamento, riceve una tessera che gli permette di rientrare nella casa per mangiare, prendere cibo da asporto e di usufruire dei servizi per i minori. Oltre 270mila le persone accolte dalla sua fondazione.

«Quando sono arrivato nel 2013, il 95% degli ospiti della nostra struttura era composto da uomini deportati. Dal 2016 al 2024 abbiamo accolto soprattutto gruppi familiari, ma negli ultimi mesi il centro è tornato ad essere occupato nella quasi totalità da persone deportate dagli Stati Uniti – aggiunge padre Pat -. L'amministrazione Trump ne ha rimpatriati molti a Tijuana, ma la stragrande maggioranza si è trasferita nel Chiapas, nel Messico meridionale, lo Stato più povero del Messico, dove essendo oltretutto così lontani dal confine settentrionale, le persone ci pensano due volte prima di rimettersi in viaggio verso il Nord».

Fedeli al carisma del loro fondatore, Giovanni Battista Scalabrini, i suoi religiosi cercano di "Farsi migranti con i migranti", offrono in tutto il mondo servizi di accoglienza e ospitalità e si battono per la promozione ed il riconoscimento dei loro diritti umani. Alla prima Casa del Migrante aperta nel 1985 a Tijuana, sono seguite quelle di Nuevo Laredo, Tapachula, Guatemala, Tecún Umán, El Salvador, Guadalajara e quelle realizzate in un'altra quarantina di città in 39 nazioni del mondo.

«La criminalità organizzata controlla praticamente tutto in Messico – spiega padre Pat - ed il governo non riesce a trovare soluzioni che riescano a fronteggiarla. Violenza e sparizioni di persone sono all'ordine del giorno, la corruzione è una realtà sistemica e le forze di polizia lasciano la gente con la sensazione di non potersi fidare di nessuno. Ad ogni modo non possiamo restare a guardare e dare la colpa di tutto a Trump – chiude il religioso -. La Chiesa deve continuare a farsi portavoce degli ultimi e in questo frangente, in cui così tanti migranti sono riportati a casa, ci dobbiamo sforzare di essere più creativi, cercare soluzioni e avviare nuovi programmi di accoglienza, prendendo ispirazione dagli stessi migranti, che non si arrendono mai e non perdono mai la speranza».

Massimo Angeli

SUOR ADELE BRAMBILLA

UN FARO DI SPERANZA NEL SUD DELLA GIORDANIA

Nel cuore del Sud della Giordania, nella cittadina di Karak, sorge un piccolo ospedale che da oltre 80 anni rappresenta molto più di una semplice struttura sanitaria: è un presidio di carità, un laboratorio di dialogo interreligioso e una testimonianza viva di come la solidarietà possa unire popoli e culture differenti. Qui, la cura del corpo si intreccia quotidianamente con la cura dell'anima e delle relazioni umane, trasformando ogni gesto sanitario in un atto di fraternità.

L'ospedale è nato nel 1935, in un contesto storico complesso, in cui le

L'ospedale cristiano di Karak tra dialogo, servizio e memoria è una testimonianza quotidiana di dialogo interreligioso e di solidarietà con chi soffre.

comunità cristiane del Medio Oriente vivevano spesso ai margini, invisibili e prive di opere concrete che potessero sostenere la loro presenza. L'intuizione di dare vita a un'opera stabile e duratura venne all'archeologo Schiaparelli, che, attraverso l'Associazione Nazionale di Soccorso Missionario Italiano-Asmi, fondata nel 1927, promosse scuole, dispensari e ospedali. Si trattò di una scelta profetica, che non solo offrì un servizio indispensabile alla popolazione, ma creò anche uno spazio di incontro tra fedi e culture diverse, lasciando una traccia profonda destinata a durare nei decenni.

Karak, città storica legata alla tradizione biblica – qui sorge la valle di Moab, la terra di Rut e Noemi – accoglie oggi una struttura sanitaria che serve prevalentemente popolazioni beduine, gorani (discendenti di antiche comunità africane), profughi palestinesi, iracheni, libanesi e siriani. In questo mosaico di etnie, lingue e religioni, l'ospedale è diventato un rifugio sicuro, una casa per chi non ha casa, un luogo dove nessuno viene rifiutato.

Le difficoltà economiche della Giordania, aggravate negli ultimi anni dalle tensioni in Palestina e dalla crisi del turismo, hanno messo a dura prova la sopravvivenza di molte opere sociali. Eppure, l'ospedale di Karak continua a operare grazie a donazioni private, fondi internazionali e una gestione autonoma che si regge su grande sacrificio e generosità. «Siamo una struttura *no profit*, registrata come caritativa – racconta suor Adele Brambilla, missionaria comboniana – e cerchiamo di sostenere i costi attraverso assicurazioni locali, aiuti da enti europei, fondi *CEI 8xmille* e anche la carità islamica. Ogni giorno è una sfida, ma è una sfida che vale la pena affrontare, perché qui vediamo ogni giorno vite salvate e speranze riaccese».

Un elemento che colpisce è il clima di collaborazione quotidiana: personale prevalentemente musulmano che lavora fianco a fianco con le religiose cristiane, in un rispetto reciproco che supera ogni appartenenza religiosa. «C'è un'umanità condivisa che abbatte ogni barriera – spiega suor Adele –. Durante il Natale, ad esempio, i giovani musulmani del posto hanno preparato spontaneamente un cartello fuori dall'ospedale con scritto: 'I vostri fratelli musulmani augurano Buon Natale alle sorelle cristiane'. Gesti semplici, ma carichi di significato, che parlano più di mille conferenze sul dialogo interreligioso».

La presenza cristiana nel Sud della Giordania è oggi molto ridotta: appena 300 famiglie distribuite tra Karak, Ader e Ismakie. In questo contesto, l'ospedale con i suoi 50 posti letto e i servizi essenziali di primo soccorso è molto più di un centro sanitario: è un presidio identitario e di memoria storica, un luogo dove si custodisce una tradizione di convivenza pacifica che resiste al tempo e alle difficoltà. Nonostante le risorse limitate e il calo degli aiuti internazionali, la missione continua grazie alla fede e all'impegno di chi, come suor Adele e suor Alessandra Fumagalli – recentemente insignita di una medaglia d'onore dal re Abdallah II – dedica la propria vita al servizio degli altri. «Qui – ricorda suor Adele – si fa carità senza guardare al passaporto o alla religione di chi entra. Questo ospedale è un'opera di amore, rispetto e servizio alla popolazione. È un faro che continua a illuminare anche quando tutto sembra buio».

Oltre ai servizi ospedalieri, il personale organizza corsi di prevenzione, incontri di formazione e visite nei villaggi per diffondere la cultura del rispetto reciproco e della salute. Un lavoro silenzioso, lontano dai riflettori, ma che costruisce pace giorno dopo giorno, a partire dai piccoli gesti quotidiani: una stretta di mano, un sorriso, un ascolto attento. Così a Karak, un piccolo ospedale diventa simbolo di un mondo possibile, in cui la diversità non divide, ma diventa occasione di incontro, in cui la cura non è solo un atto medico, ma un seme di pace e di speranza. ***Ferruccio Ferrante***

FAME, BOMBE E ASSEDIO: LA FINE DI GAZA

LA NOTIZIA

LA CARESTIA AVANZA IN TUTTA LA STRISCIA DI GAZA, CENTINAIA DI BAMBINI MUOIONO PER MALNUTRIZIONE OGNI GIORNO MENTRE BUONA PARTE DELLA STAMPA MONDIALE DENUNCIA L'ORRENDO CRIMINE. DIVERSI QUOTIDIANI SOSTENUTI DAGLI *INFLUENCER* VICINI AL GOVERNO DI TEL AVIV NEGANO INVECE OGNI COSA, PERSINO L'EVIDENZA DELLA *STARVATION* E I BOMBARDAMENTI.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Bayan Saqer giace su un letto. Sua madre la sostiene tenendole la testa. La bambina ha dieci anni, è magrissima, debole e senza forze. Il suo corpo è claudicante e non sta in piedi. Pesa appena 17 chili. "Questo è il peso di un bambino di 4 anni", dice il dottor Ahmed al-Farra, direttore dell'ospedale pediatrico al Nasser di Khan Yunis a Gaza. "Bayan non ha alcuna malattia pregressa, è solo malnutrizione la sua". Due mesi fa pesava 24 chili, precisa sua mamma».

Le mamme dei bambini palestinesi di Gaza vedono i loro figli deperire e perdere peso di giorno in giorno, spegnersi lentamente come candele consumate e, superata la soglia oltre la quale è difficile tornare indietro, arrivare alla morte. Non esiste inferno più grande di questo per una madre che ancora riesce a reggersi in piedi, nonostante soffra la fame esattamente come i propri figli: vederli andare via in silenzio.

Il racconto viene dal quotidiano israeliano progressista ***Haa***-

retz che il 21 agosto scorso titolava: "*Starvation is everywhere*", la fame è ovunque. La parola *starvation*, seguita da quella ancora più tremenda, *famine* (carestia), è stata la più ricorrente sulle pagine dei giornali di tutto il mondo, da *Harretz* al *Guardian*, da *Middle East Eye* a *Le Monde* a *Liberation*, nell'estate nera dell'assedio di Gaza.

Soprattutto dopo la divulgazione del *report* delle Nazioni Unite (50 pagine di dati, storie e numeri) che accertava la carestia indotta da Israele e ancora in corso.

Mentre scriviamo questo articolo la Striscia è giunta alla battaglia finale per la sopravvivenza. Su molti, ma non su tutti i quotidiani internazionali, lo scandalo della morte per denutrizione è notizia di apertura.

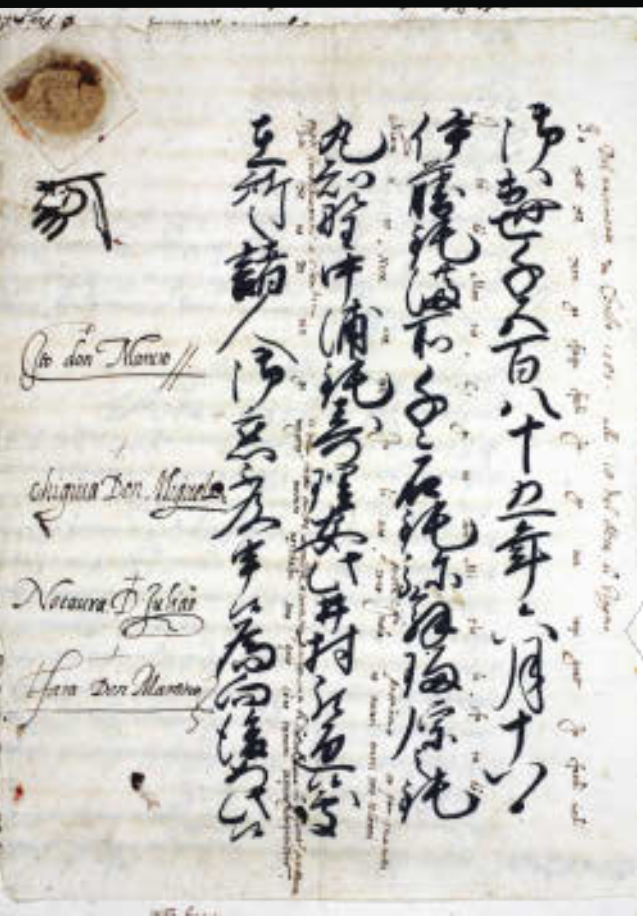
Eppure il ***Jerusalem Post*** in lingua inglese, così come ***Yedioth Ahronoth*** in ebraico e inglese, continuano a negare che vi sia un'emergenza fame nella Striscia, così come negano sistematicamente che gli ospedali siano colpiti dall'aviazione militare israeliana. O che, seppure colpiti da Israele e non da Hamas, il target siano i civili inermi. Il ***Corriere della Sera*** scrive che la carestia è causata dalla guerra, dalla distruzione delle infrastrutture, «dalle ripetute deportazioni degli abitanti e, soprattutto, dalla decisione israeliana di ostacolare l'afflusso alimentare nella Striscia. Si tratta quindi di una "carestia artificiale", costruita dalla volontà dell'uomo. Israele nega».

La precisione con la quale alcuni quotidiani del Medio Oriente scrivono di bambini in fin di vita è deontologicamente impeccabile. A corredo del pezzo molto dettagliato sopracitato, sulla *starvation* dei bambini *Haaretz* precisa che nonostante i giornalisti non possano entrare a Gaza (eccetto quelli selezionati da Israele ed *embedded* con l'Idf), i suoi cronisti hanno condotto una inchiesta dettagliata e di prima mano, tramite video testimonianze e uso di strumenti da remoto. «Per scrivere questo articolo – dice *Haaretz* – abbiamo condotto quattro tipi di tour in posti differenti, e realizzato conversazioni separate con 12 dottori, 10 dei quali volontari provenienti da Stati Uniti e Gran Bretagna, che si trovano attualmente a Gaza o che ci sono stati di recente». E ancora: «quello che abbiamo visto lì dentro non lascia spazio ad alcun dubbio sulla enormità dell'orrore».

La modalità usata dall'Idf riportata dai quotidiani vicini a Netanyahu, è invece quella di instillare il dubbio su ogni cosa. Sulla fame, sul bisogno, sull'entità dell'emergenza e sull'identità dei civili. Stessa strategia utilizzata quando l'aviazione colpisce medici e giornalisti nei rifugi o negli ospedali. Pochi giorni dopo l'articolo sulla storia di Bayan, pubblicato dal sito di *Haaretz*, con i video dei bambini scheletrici ricoverati nell'ospedale Nasser, il 25 agosto giunge la notizia che l'ospedale stesso è stato bombardato (nuovamente), stavolta puntando esattamente ad uccidere i giornalisti e i cameramen che riportavano la cronaca dei fatti mostrando feriti ed ammalati.

Una bomba colpisce il tetto del Nasser Hospital a Khan Younis, uccidendo 14 persone tra cui cinque operatori dei media – il fotografo di ***Al Jazeera*** Mohammed Salama, un cameraman della ***Reuters*** e uno della *NBC*. A quel punto arriva pronta la reazione della stampa di regime: «l'attacco mirava ad un individuo identificato come qualcuno che aveva agito come osservatore contro le truppe dell'Idf in quell'area per alcuni giorni – scrive il *Jerusalem Post* citando ufficiali della sicurezza –. L'individuo avrebbe lasciato a terra la sua attrezzatura per ricaricare le batterie e controllare il materiale, cosa che secondo gli ufficiali non sarebbe un comportamento tipico dei giornalisti».

La propaganda di Israele discredita così il lavoro dei medici, dei testimoni, dei giornalisti, degli operatori umanitari e di tutti coloro che possono rappresentare un valido occhio sul genocidio, mettendoli sullo stesso piano di eventuali terroristi e sacrificandoli sull'altare di una ipotetica sicurezza ed integrità dello Stato ebraico. Così facendo il Paese ha carta bianca su tutto e finora ha ucciso oltre 70mila persone: l'80% delle vittime di Israele, dice l'Onu, è rappresentato da civili e tra questi civili ci sono 18mila bambini. □



Lettera in giapponese scritta da uno dei quattro giovani "ambasciatori", conservata nell'archivio storico di Imola.

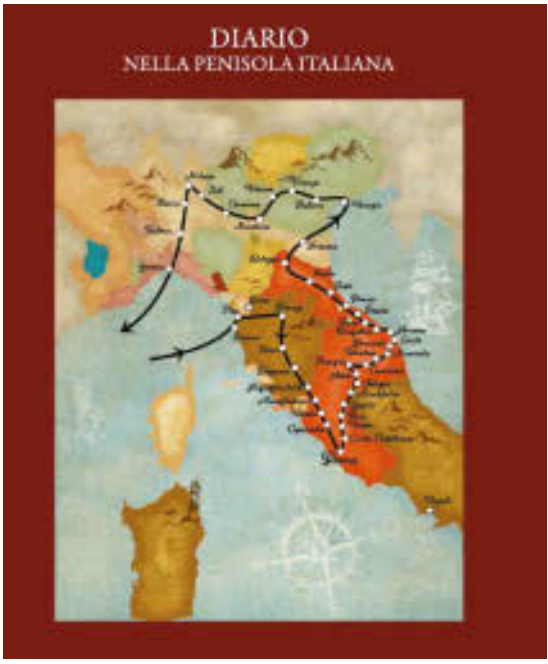
Diario di un viaggio giapponese nella Chiesa romana

Il 1585 è l'anno dell'Ambasceria Tenshō, un pellegrinaggio di quattro giovani giapponesi progettato dai missionari gesuiti, con l'obiettivo di conoscere e apprendere al meglio la dottrina cattolica, per poi far ritorno in patria e arricchire la Chiesa locale. Dopo 440 anni, l'esperienza ha ancora molto da dire.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioittalia.it

Il primo progetto di "cooperazione missionaria" tra la giovane Chiesa sorella giapponese e la Chiesa "madre" romana può essere fatto risalire a 440 anni fa, ovvero al 1585, anno dell'Ambasceria Tenshō, un pellegrinaggio di quattro giovanissimi seminaristi giapponesi, progettato da padre Alessandro Valignano, missionario gesuita in Giappone. Fu proprio lui a preparare ed inviare a Roma quattro figli di altrettante famiglie nobili giapponesi, già impegnati nello studio del cristianesimo, con l'obiettivo di conoscere e apprendere al meglio la dottrina cattolica, per poi far ritorno in patria e arricchire la Chiesa locale. Di questo loro lungo viaggio, che inizia nel 1582 e termina con il rientro in Giappone nel 1590, i quattro ambasciatori (che hanno dai 14 ai 17 anni d'età) vivono l'anno 1585 immersi nella culla del cattolicesimo: dopo essere sbarcati a Livorno, il 24 marzo vengono ricevuti a Roma da papa Gregorio XIII; pochi giorni dopo, però, il pontefice muore e al suo posto viene eletto Sisto V. I quattro giapponesi partecipano da vicino all'incoronazione del nuovo papa, tanto da essere parte del corteo che con i cavalli si dirige a San Giovanni in Laterano: la scena è raffigurata in un affresco nel salone sistino della Biblioteca Apostolica Vaticana, a dimostrazione dell'importanza dell'Ambasceria Tenshō per la Chiesa cattolica. Dal 29 maggio 1585 in poi, i quattro giovani cominciano un viaggio che li condurrà in molte città dello Stato pontificio e del settentrione della penisola italica, dove incontrano i rappresentanti delle Chiese locali, visitano i luoghi più significativi della cristianità, come Loreto e Assisi, perfezionano lo studio del latino, scoprono cibi, usanze, costumi del Paese culla del cattolicesimo.

Sotto:
Mappa che ricostruisce il viaggio-pellegrinaggio dell'Ambasceria Tenshō svoltosi nel 1585 con l'obiettivo di conoscere e apprendere al meglio la dottrina cattolica.



Di questo progetto di "cooperazione missionaria" *ante litteram*, viene custodita preziosa memoria nei manoscritti conservati negli archivi e nelle biblioteche delle città visitate dall'Ambasceria. È proprio partendo da questi documenti originari che è stato ricostruito l'itinerario del viaggio di 440 anni fa, di tappa in tappa. Ha preso forma nel volume "Tenshō, Diario di un pellegrinaggio giapponese alla Curia romana (1585). Fonti manoscritte e a stampa" (Tau Editrice), realizzato a cura dell'arcivescovo di Lucca, monsignor Paolo Giulietti, e dei professori Olimpia Niglio e Carlo Pelliccia, con la collaborazione degli archivi diocesani e degli archivi e biblioteche di Stato. Il pellegrinaggio dei ragazzi appartenenti alle più importanti famiglie *daimy* cristiane, presenti in Giappone a quel tempo, è stato sicuramente «un tassello geniale della strategia missionaria dei Gesuiti in Giappone», ha spiegato monsignor Giulietti durante la presentazione del libro alla Pontificia Università Urbaniana il 29 maggio scorso. Era evidente, infatti, che «l'evangelizzazione, per essere pienamente efficace, doveva svilupparsi all'interno di un incontro di culture: quella dei missionari europei e quella, antichissima e piena di sorprese, degli abitanti del Paese del Sol Levante». Per questo i missionari progettano un viaggio-pellegrinaggio in Europa per alcuni giovani giapponesi cristiani che studiavano in Seminario. Purtroppo, però, al loro rientro, che avviene nel 1590, in Giappone è stato già emesso il primo editto contro il cristianesimo (1587). E nel 1597 ha luogo il primo grande martirio di chi professa il Vangelo. Dei quattro giovani, tre riescono comunque a studiare per diventare sacerdoti. Ma certamente, in quegli anni, la condivisione dell'esperienza vissuta nel viaggio-pellegrinaggio in Europa non poté avere tutta quella risonanza pubblica che invece i missionari gesuiti avevano immaginato al momento dell'ideazione. «Sappiamo però che, certamente anche grazie all'Ambasceria Tenshō, la fede dei "cristiani nascosti" poté sopravvivere in clandestinità per oltre due secoli e mezzo», conclude monsignor Giulietti. A 440 anni da questa esperienza, «il tema della missione, dell'evangelizzazione e del dialogo è presente oggi come allora», commenta la professoressa Niglio. Questo libro «è prezioso non solo per guardare indietro, alla storia, ma anche per andare avanti, per portare avanti il dialogo e l'evangelizzazione nelle forme che oggi ci vengono suggerite dal contesto attuale». E infatti la storia dei protagonisti del cristianesimo in Giappone, che pagarono con la vita la loro opera di annuncio del Vangelo, e la storia dei "cristiani nascosti", che hanno tenuto accesa la fiamma della fede in totale clandestinità, sono tutt'oggi patrimoni che la Chiesa universale valorizza e diffonde. Tanto da essere diventati il nucleo dell'esposizione nel padiglione della Santa Sede ad Expo 2025, aperta ad Osaka fino al 13 ottobre. □

Uno scatto del 29 maggio scorso alla Pontificia Università Urbaniana durante la presentazione del volume "Tenshō, Diario di un pellegrinaggio giapponese alla Curia romana (1585). Fonti manoscritte e a stampa" (Tau Editrice). Da sinistra, due dei tre autori: Carlo Pelliccia e Olimpia Niglio.

Il Giubileo della piccola Chiesa di Robe

Fra Angelo Antolini, missionario dell'Ordine dei frati minori Cappuccini, è prefetto apostolico di Robe (Etiopia). Qui descrive come la sua piccola e giovane Chiesa ha vissuto il pellegrinaggio giubilare, svoltosi nel giugno scorso.

di ***fra Angelo Antolini***

Per il pellegrinaggio del Giubileo nella nostra piccola Chiesa di Robe, tutte le otto Chiese della Prefettura si sono ritrovate, per la prima volta, proprio a Robe. Le distanze sono grandi e i trasporti difficoltosi, ma i parroci sono stati bravi nel sapersi arrangiare per portare più fedeli possibili a celebrare il Giubileo. Eravamo 400 fedeli, un terzo di tutti i fedeli della Prefettura. È stata una giornata memorabile, era la Pentecoste e abbiamo così voluto concludere insieme le celebrazioni pasquali. Ho invitato ad entrare attraverso la porta santa, rinnovando il desiderio di osservare i comandamenti di Dio, la santa legge che ci fa felici: l'amore a Dio e l'amore al prossimo. Come segno pubblico del desiderio e volontà di amore alla legge di Dio, abbiamo baciato i due stipiti della Porta santa, come le due tavole della legge. Con calma, con molta devozione, dopo il bacio dello stipite di destra e di sinistra, ho unto uno ad uno i fedeli con l'olio profumato, segno del dono dello Spirito Santo che ci dà la forza di osservare la legge dell'Amore. Così, profumati dallo Spirito Santo, abbiamo celebrato l'eucaristia nella pace e nella fragranza del Cristo risorto.

Poi ci siamo recati verso il nostro ospedale. Molti fedeli che venivano da lontano ne avevano sentito parlare tanto, ma non lo avevano mai visto.

IL GIUBILEO DEI POPOLI INDIGENI

La diocesi di Roraima (Brasile) ha celebrato il Giubileo dei popoli indigeni presso il Centro indigeno di formazione e cultura nella regione di Surumu, nell'aprile scorso. L'evento ha segnato la storia e la cultura dei popoli indigeni, in particolare il loro rapporto con la Chiesa cattolica. La celebrazione si è collocata nell'ambito delle commemorazioni dei 300 anni di evangelizzazione a Roraima e dell'Anno giubilare "Pellegrini della Speranza", convocato da papa Francesco.

L'iniziativa ha riunito più di mille persone, superando ogni aspettativa, e ha messo in luce la profonda alleanza tra la Chiesa cattolica e i popoli originari.

Il seminario sulla memoria e l'impegno della Chiesa di Roraima con i popoli indigeni si è protratto per tutta la giornata con una tavola rotonda e con dibattiti, incoraggiando i partecipanti a ricordare la loro storia. Ma il Giubileo non ha solo ricordato il passato: si è anche proiettato verso il futuro. Un futuro in cui la fede e la lotta dei popoli indigeni continuino a camminare insieme, alimentate dalla spiritualità, dall'impegno e dalla giustizia.

Il Giubileo è stato organizzato dagli indigeni, insieme ai missionari della regione di Surumu. Il pellegrinaggio è stato scandito dal cammino, dalla preghiera del Rosario, dal canto e dal ricordo dell'arrivo dei primi missionari in questa terra. Con la celebrazione del Giubileo dei popoli indigeni, la Chiesa di Roraima riafferma la sua presenza profetica e attiva con le comunità tradizionali.

Padre Joseph Mugerwa
(Roraima – Brasile)

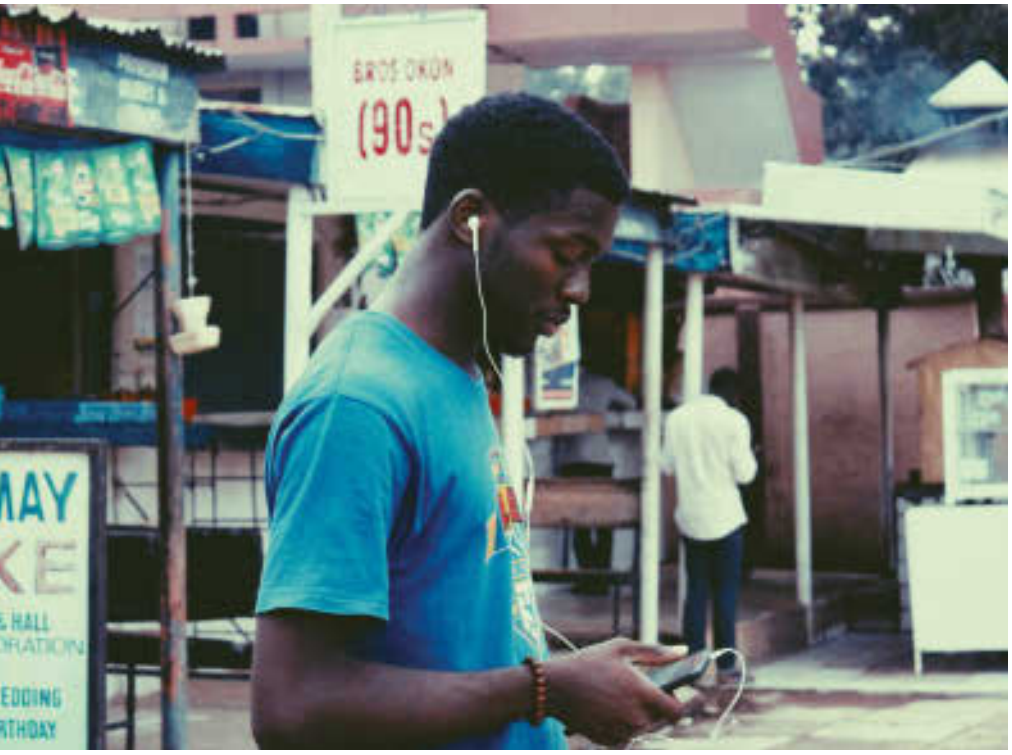
Spesso avevano sentito dalla mia predicazione come la nostra Chiesa di Robe si stesse impegnando, con la costruzione di un ospedale neuropsichiatrico, nell'opera di prima evangelizzazione con l'attenzione ai più poveri dei poveri, ai più bisognosi di cure e premure, come sono i malati mentali. In questo tempo giubilare stiamo dicendo con chiarezza che l'amore si concretizza nelle opere di carità e per questo abbiamo letto insieme, nell'atrio dell'ospedale, il Vangelo di Matteo sull'ultimo giudizio: «...avevo fame e mi avete dato da mangiare, ...ero nudo e mi avete vestito, ...ero malato e mi avete curato...». Abbiamo poi condiviso con ordine e serenità un pasto preparato dalla comunità di Robe e tutti ci siamo trasferiti con i mezzi a disposizione dalle Sorelle di Madre Teresa, che vivono nella città di Goba, a dieci chilometri da Robe.

Il Concilio Vaticano II ha invitato la Chiesa al rinnovamento e indicato anche la strada sempre attuale: tornare alle sorgenti. È alla sorgente che l'acqua è più pura e cristallina, poi, man mano che se ne va a riva, si inquina. Le sorgenti della nostra Chiesa di Robe non sono lontane. Hanno 38 anni, quando Madre Teresa ha messo la prima pietra della Casa di accoglienza a lei dedicata, dove tutt'ora vive la comunità delle missionarie della Carità con più di 250 fratelli e sorelle in estrema necessità di cure e attenzioni. Ho voluto ricordare gli inizi della nostra Chiesa con una nicchia a Madre Teresa, patrona della nostra Prefettura. Mio fratello Mauro, più di dieci anni fa, aveva portato una bella statua di Madre Teresa e finora non ero riuscito a darle una collocazione. La celebrazione del Giubileo è stata l'occasione propizia per questo memoriale. È stato un momento di festa e commozione per gli ospiti della Casa, delle Sorelle e di tutti i fedeli.

a cura di ***Chiara Pellicci***

Un mondo inter(s)connesso

Non c'è posto al mondo, oramai, neppure nelle più remote località desertiche dell'Africa o sulle cordigliere andine, così come nelle isole del Pacifico o tra le risaie dell'Estremo Oriente, da cui non svettino i tralicci metallici delle antenne per le comunicazioni che permettono le connessioni telefoniche e l'accesso ad internet con l'utilizzo degli *smartphone*. Persino tra i più poveri circolano questi apparecchi, magari usati e di vecchia generazione, a costi relativamente contenuti e con buone qualità di connessione. Certo, non avranno sempre la garanzia di stabilità della connessione, un po' per le precarie condizioni di gestione degli impianti e un po' per la necessità, almeno in alcuni Paesi, di tenere sotto stretto controllo l'utilizzo del web da parte dei propri cittadini. Ad esempio, nel corso dei conflitti che affliggono ampie aree del continente africano, la connettività digitale attraverso questi sistemi di comunicazione viene intenzionalmente interrotta o alquanto limitata, attuando una forma di censura giustificata da ragioni di sicurezza. È stato infatti riscontrato che l'utilizzo incontrollato dei *social network*, data la loro capillare penetrazione anche nelle aree più remote rispetto ai centri urbani, ha consentito ad occulti manipolatori delle piattaforme digitali, operanti come avvoltoi sulla ingenuità degli utenti meno accorti, di diffondere *fake news* e *hate-speech* (notizie false e discorsi di odio, *ndr*) che rapidamente hanno indotto gruppi di popolazione ad assumere comportamenti di violenza verso altri gruppi. Come la falsa notizia in un Paese africano, di una moschea attaccata da un gruppo di cristiani che ha generato la violenta reazione del gruppo mussulmano nei confronti di una chiesa cristiana. Oppure la falsa informazione che la campagna di vaccinazioni contro la minaccia di epidemia di morbillo, sia condotta da agenti governativi ostili alla popolazione di un determinato luogo, i quali al posto del vaccino, somministrerebbero ai bambini farmaci letali, causando così la risposta cruenta delle loro famiglie nei confronti degli operatori sanitari. Sono solo due dei tanti tragici esempi di come i rapporti tra le persone e tra i popoli possano essere "sconnessi" benché sempre più interconnessi, attraverso la tecnologia digitale diffusa anche tra le popolazioni più povere. Anche il mondo missionario è quindi direttamente coinvolto e interpellato nel promuovere il rispetto della convivenza pacifica, contrastando la omologazione degli stili di vita dei popoli che rischiano di appiattirsi su un uso "selvaggio" dei *social network* e dei *social media*.



Beppe Magri

Don Alessandro: il Vangelo si annuncia con la vita

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

La missione, lo abbiamo capito bene dopo il Concilio Vaticano II, non si misura in chilometri, ma in profondità. Non si fa necessariamente nelle terre lontane, ma anzitutto prendendosi cura della fragilità delle persone, anche quelle molto vicine, portando una Buona Notizia che è vera ed efficace a tutte le latitudini. È la strada scelta da don Alessandro Dehò, sacerdote bergamasco classe 1975, che dopo anni di parrocchia ha lasciato tutto per vivere in un paesino tra i boschi della Lunigiana: un "missionario di prossimità", qualcuno lo ha definito, poiché don Alessandro non è né un eremita né tantomeno un fuggitivo.

Prima di diventare sacerdote nel 2006, Alessandro lavora come infermiere nei reparti di psichiatria ed ematologia. Lì impara la forza della relazione: «È lì che ho sentito Dio per la prima volta – ha raccontato –: non tra le certezze, ma tra le fragilità. Credo in un Dio che si lascia toccare. Che non guarisce sempre, ma che rimane. La missione inizia quando smetti di voler "salvare" e cominci a stare». Dopo oltre dieci anni di esperienze in parrocchia, dove comunque lascia ricordi bellissimi nelle comunità accompagnate, sente che qualcosa scricchiola. «Facevo tutto, ma rischiavo di perdermi – ha raccontato –. "Smetti di voler fare bene il prete e chiediti se sei felice", mi ha detto un gesuita a un corso di esercizi. Ho capito che il Vangelo si annuncia quando diventa vita. E la vita, a volte, va liberata da tutto il superfluo per lasciarla respirare».

Così, nel 2019 con il consenso della sua diocesi si trasferisce a Crocetta, una frazione di sei anime nel cuore della Toscana, a quasi mille metri di altitudine. Una scelta di povertà, di lentezza, di ascolto. Vive in una casa in mezzo a un bosco di castagni, prega, scrive, coltiva un orto. Accoglie pellegrini che passano dalla non lontana Via Francigena. Una missione silenziosa, ma che molti trovano eloquente per la propria vita. E sono sempre di più quelli che, anche senza inerpicarsi sull'Appennino, trovano ispirazione e aiuto nei suoi ormai numerosi libri (tra gli altri "La Parola libera", "Nuovo alfabeto del sacro", "Dov'eri?"), nei *podcast* a cui collabora, nelle riflessioni che pubblica su *Facebook*. Un'evangelizzazione digitale ma tutt'altro che virtuale, un annuncio della Parola, fatto sì con le nuove tecnologie, ma di chi ha imparato ad «abitare la Parola» con tutto il corpo, tutta l'anima e tutto il cuore. Perché, come dice ancora don Alessandro, «la missione è vivere al margine, lì dove nessuno vuole stare. E il margine è il luogo più vicino al cuore». □

ROMAFRICA FILM FESTIVAL

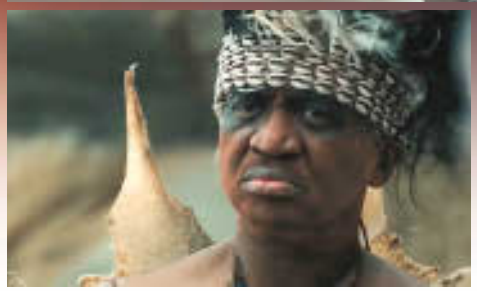
L'AFRICA EMERGE DAL BUIO

Nell'oscurità di una lunga notte senza corrente elettrica, Kinshasa racconta la sua anima in ombra. È stato "*Rising up at Night*" (titolo originale "*Tongo Saa*"), il lungometraggio del *filmmaker* e artista congolese Nelson Makengo, ad aprire l'undicesima edizione del RomAfrica Film Festival (18-20 luglio scorsi), presso la Casa del Cinema a Villa Borghese. Tre giorni di proiezioni, incontri e scambi culturali per raccontare l'Africa contemporanea attraverso corti e lungometraggi, promuovendo dialogo culturale e nuove narrazioni tra Africa e Italia. La rassegna promossa da Internationalia, Le Réseau, col patrocinio dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, della Regione Lazio, della rivista missionaria Africa, e dall'Istituto culturale Saint Louis de France di Roma, ha visto la partecipazione di registi, attori e intellettuali africani impegnati nelle tavole rotonde e nei dibattiti per conoscere le novità della cultura del continente.

Come nel caso di "*Rising up at Night*" una delle opere prime che ha suscitato maggiore interesse per l'originale sguardo sulla vita di Kinshasa che, con i suoi 17 milioni di abitanti è il cuore caotico della Repubblica Democratica del Congo e la più grande città africana. Mentre si lavora alla costruzione di una grande centrale elettrica, il buio di una notte insonne avvolge ogni cosa, mentre candele, luci e fuochi d'artificio permettono allo spettatore di cogliere frammenti di volti, movimenti e riflessi di ombre che si illuminano di

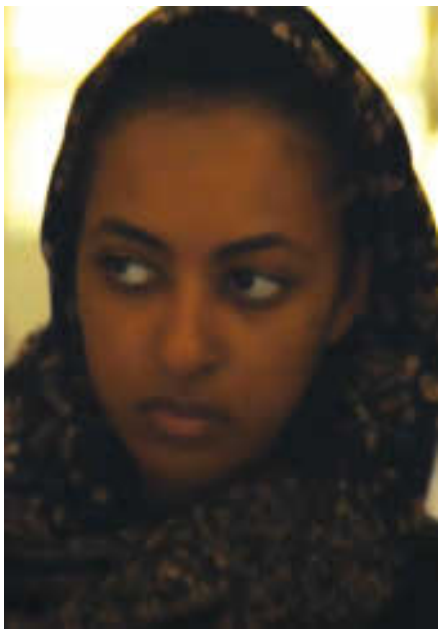
sguardi improvvisi. Ecco che Kudi raduna la gente per una raccolta di fondi per comprare un cavo elettrico; Davido spala il fango da una strada e cerca un nuovo alloggio, dopo che il fiume Congo si è portato via il suo; il pastore Gedeon invita alla speranza attraverso la fede in un raduno ai piedi del Monte Mangengenge, mentre la luce tremolante delle candele svela occhi rivolti alle stelle del cielo o socchiusi nel dolore delle lacrime. Le pennellate di buio che compongono questo grande affresco, svelano un quado straordinario, umanissimo da cui emerge la forza del popolo congolese, con la sua resilienza e volontà di riscatto: il giovane regista Nelson Makengo impegnato tra arte contemporanea e cinema, riesce a raccontarcelo con la partecipazione di chi di questa forza collettiva è parte integrante.

Con il film "*Madame Luna*" diretto dal regista svedese Daniel Espinosa, entriamo nel complesso universo dei migranti in fuga da un passato non sempre facile da seppellire. Costretta a fuggire dall'Eritrea, Almaz (Meninet Abraha Teferi) si ritrova in Calabria con un gruppo di sopravvissuti



alla fuga dalle coste africane. Ma Eli, una ragazzina riconosce in lei la spregiudicata Madame Luna che in Libia è stata una trafficante di esseri umani, una di quelle persone che tenevano in pugno le vite di coloro che cercavano di raggiungere l'Europa, derubando e lasciando morire molte persone. Il film, ispirato a una (forse molte di più di quelle che immaginiamo) storia vera, entra negli angoli bui di vite come quella di Almaz, cercando di cogliere segnali di redenzione che non sempre arrivano. La donna vive nella logica dello sfruttamento degli altri, soprattutto di chi è più debole, senza documenti, appoggi, risorse. Il regista Espinosa segue l'inizio della "nuova" vita di Almaz che conosce molte lingue (italiano, inglese, francese e alcune lingue africane) e per questo è dotata di un ottimo "curriculum" per la criminalità organizzata calabrese sempre alla ricerca di "manodopera specializzata" per gestire le file del caporalato agricolo. Altro tiolo da segnalare è "*Masinga-The calling*", *thriller* psicologico di produzione sudafricana diretto da Mark Anthony Angels. Il film già presentato con successo all'*Africa International Film Festival* di

Lagos in Nigeria, ha come protagonista un ispettore dell'Interpol (Masinga è interpretato da Hakeem Kae-Kazim) di origine sudafricana che dall'Inghilterra torna in Africa per indagare su una rete russa di traffico di minori attiva a Maputo, in Mozambico. Alle spalle ha il trauma della morte del fratello, che rivive nel salvataggio delle giovani vittime della tratta. Tra loro c'è Xia, una ragazzina asiatica, e altri adolescenti ucraini, gestiti senza scrupoli da un boss russo che lavora su circuiti internazionali. Un uomo pericoloso che opera su vari campi, senza tralasciare gli interessi occulti per il controllo di un consorzio asiatico che partecipa all'accaparramento della miniera di terre rare a Mangala. Tra corruzione locale e interessi asiatici, un *thriller* sullo sfruttamento del continente africano da parte dei nuovi (e vecchi) signori del malaffare globale.



Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

MUSICISTI PER GAZA

Artisti per la pace

Il dramma di Gaza è destinato ad entrare nella Storia come una delle pagine più vergognose di questo secolo, e – che venga riconosciuto come genocidio o come catastrofe umanitaria – cambia molto dal punto di vista della giustizia e della riparazione, ma non della tragedia umana. Basterebbero i 63mila morti (per non dire dei morti per fame o denutrizione) per far chiedere a chiunque verrà dopo di noi come sia stato possibile non fermare prima questo scandalo. Al di là delle responsabilità dirette di molti potenti del mondo, è chiaro che la domanda interroga le coscienze di ciascuno, anche degli artisti. E in questo senso val forse la pena citare le reazioni, appelli ed alcune iniziative emerse dal mondo musicale.

A cominciare dall'israeliana Noa che, nel maggio scorso, su un palco fiorentino s'è dichiarata «devastata, disgustata, e furiosa» per la guerra nella Striscia di Gaza. La sua è tra le tante voci che hanno appoggiato l'ipotesi dei "due popoli e due Stati". Tra le grandi stelle del *pop rock* si sono distinti Chris Martin e i suoi Coldplay che già nel 2023 avevano denunciato l'insostenibile situazione dei palestinesi, e quest'anno nel concerto di Abu Dhabi hanno dedicato una loro canzone ai «fratelli e sorelle a Gaza e in Cisgiordania»; ma anche l'anglo albanese Dua Lipa si è spesa più volte su questo tema, anche firmando lettere aperte e *hashtag* come *#AllEyesOnRafah* e *#Artists4Ceasefire*; mentre i rockettari Green Day hanno sventolato la bandiera palestinese durante un concerto in Malesia e modificando un loro testo per ricordare i bambini di Gaza.

Il gruppo *pop punk* Green Day in Malesia.

La cantante israeliana Noa.

Tra i più concreti i Massive Attack e Brian Eno che hanno avviato un'alleanza di artisti contro la censura per chi esprime solidarietà al popolo palestinese, chiedendo la sospensione di vendita di armi UK-Israele nonché un cessate il fuoco permanente. Altra iniziativa di rilievo è *Musician for Palestine*, un movimento globale cui hanno aderito oltre 4.000 musicisti, con una piattaforma per raccolta fondi e la produzione di *compilations* musicali a favore dei palestinesi. Ma la protesta è globale e ha già coinvolto anche artisti del Sud del mondo: dalla rete *Artist Against Apartheid* a iniziative di artisti sudanesi, pakistani, turchi, malesi, fino al collettivo *Africa Express* guidato dal *leader* dei Blur Damin Albarn… Perché il dolore e la solidarietà non hanno confini.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Un grido di dolore per la Palestina

Nandino Capovilla, Betta Tusset
"SOTTO IL CIELO DI GAZA"
Edizioni La Meridiana - € 15,50

Informare, documentare, testimoniare, denunciare, pena la disgregazione del comune senso di umanità. Lo fanno da 20 anni don Nandino Capovilla e Betta Tusset – veneziani, entrambi membri di Pax Christi Italia – con i loro libri e i loro viaggi in Palestina ed Israele, dove invitano a divenire "pellegrini di giustizia" e "bocche scucite". Non si stancano di denunciare la spoliazione di ogni diritto umano che la popolazione palestinese vive oggi più che mai. E lo fanno anche nella loro ultima opera, "Sotto il cielo di Gaza" (Edizioni La Meridiana), arricchita dalla voce autorevole di Andrea De Domenico, funzionario dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha) delle Nazioni Unite, che ha conversato con gli autori proprio al fine della stesura del libro.
Se è vero che il 7 ottobre 2023 è una data-cesura nel conflitto israelo-palestinese, è anche vero che decenni di occupazione militare israeliana dei Territori palestinesi hanno portato ad una situazione sul terreno che toglie il fiato. E nella prima parte del libro viene spiegato molto bene, descrivendo le drammatiche conseguenze dell'occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est.
Ogni capitolo, e quindi ogni tematica affrontata, è guidata dalla "bussola" del diritto internazionale che purtroppo nel conflitto israelo-palestinese è il grande assente, dissolto per indifferenza e per impunità. Sono tanti gli stralci di articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani, degli articoli delle Convenzioni di Ginevra, dei pareri della Corte internazionale di Giustizia riportati in ogni capitolo, che si conclude con la forte sottolineatura che «noi siamo l'Onu». Non mancano storie, ognuno con un volto e un nome, né dati puntuali, lapidari, drammatici.
Ma nel libro si leva anche un grido di supplica a Dio: è la voce di monsignor Michel Sabbah, patriarca emerito di Gerusalemme, nel silenzio assordante della comunità internazionale. Invoca la pace e la giustizia di Dio in una preghiera incarnata che parla di occupazione, di *check point*, di coloni. E soprattutto del cimitero di morte che è diventata Gaza.

Chiara Pellicci

Umanità in cammino in cerca di speranza

Simone M. Varisco
PELLEGRINI DI UMANITÀ
STORIE DI GIUBILEI E MIGRANTI
TAU Editrice - € 15,00

È l'*homo viator* l'eterno protagonista del cammino giubilare verso la redenzione. E chi più del migrante, costretto da guerra, povertà, persecuzioni, cambiamenti climatici o desiderio di una vita migliore, rappresenta l'icona del pellegrino che parte per raggiungere una meta? Ce ne parla il libro "Pellegrini di umanità, storie di Giubilei e migranti" di Simone Varisco, storico e saggista della Fondazione Migrantes per cui cura in particolare il Rapporto Immigrazione, realizzato con Caritas Italiana. Il volume è un interessante approfondimento del legame dei moderni Giubilei – dal 1950 al 2025 –, con la sfaccettata galassia dei migranti, dei rifugiati, degli emigrati italiani, dei rom e dei sinti, ma anche dei marittimi e degli artisti circensi. «Ognuno di noi è in cammino. Dimenticare questa dimensione equivarrebbe a perdere il senso della propria umanità» scrive monsignor Rino Fisichella, responsabile dell'organizzazione del Giubileo 2025, nella prefazione al volume, definendo il pellegrino come un "profeta moderno" perché «anche quando il pellegrino è solo, porta con sé la sua comunità e mai può essere separato da essa». La bussola del viaggio è la speranza, parola chiave del Giubileo in atto, ma anche *summa* ideale delle altre diverse caratterizzazioni storiche e pastorali degli Anni santi dell'epoca moderna, da Pio XII al compianto papa Francesco fino a Leone XIV. Un viaggio nel tempo che si muove sulla base di fonti di archivio inedite, evidenziando il processo di maturazione verso la mobilità umana che ha accolto via via nuove categorie di pellegrini a seconda dei diversi contesti storici. Ecco dunque l'incontro di Paolo VI nel Giubileo del 1975 con migliaia di rom, sinti e marittimi, arrivati a Roma da tutto il mondo; ecco i rifugiati e gli artisti dello spettacolo viaggiante nel Giubileo del 200 con Giovanni Paolo II. Per arrivare fino ad oggi in cui i flussi migratori e le problematiche internazionali sempre più gravi hanno fatto dei migranti e dei rifugiati un "popolo" sparso sul pianeta.

Miela Fagiolo D'Attilia

Profezia e pazienza degli "Artigiani di speranza"

Tutta l'umanità è sulla stessa barca: le parole di papa Francesco restano la bussola che guida i missionari nell'annuncio *ad gentes*. Lo hanno raccontato con le loro vite religiosi, religiose e laici che rappresentano il paradigma di una speranza che può davvero cambiare la vita.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Ovunque al lavoro sulle frontiere dell'*ad gentes*: sono gli "Artigiani di speranza" i protagonisti della 23esima edizione delle Giornate di formazione e spiritualità missionaria, promosse dall'Ufficio per la cooperazione Missionaria tra la Chiese e dalla Fondazione Missio-Cei, che si sono svolte presso la Domus Pacis di Assisi dal 27 al 30 agosto scorsi. Fitto e articolato il programma del consueto appuntamento in preparazione dell'Ottobre missionario, a cui hanno preso parte circa 140 persone da 50 diocesi italiane, oltre ad un centinaio di partecipanti con collegamenti on line.

Molti i momenti di spiritualità con le *lectio* quotidiane del biblista Angelo Fracchia, preghiere e corali, riflessioni teologiche della teologa Simona Segoloni Ruta, celebrazioni eucaristiche e la Veglia nella cattedrale di San Rufino nella serata di giovedì 28 agosto. La prima relazione di Massimo Pallottino, coordinatore dell'Unità studi e *advocacy* di Caritas Italiana, ha parlato di "Cambiamo la rotta", titolo della campagna Caritas e altri enti tra cui la Fondazione Missio sul debito e sulla finanza, a partire dai cambiamenti degli scenari globali. «Il mondo sta cambiando ce l'ha detto anche papa Francesco – ha spiegato Pallottino –. Oggi dobbiamo fare i conti con il tema sempre più grave delle disuguaglianze, ovvero della forbice tra i più ricchi e i più poveri, che negli ultimi tempi è sempre più aperta, anche a causa dei conflitti in corso».

Monsignor Michele Autuoro

Suor Paola Vizzotto

Roberto Mancini

Pietro Bartolo

Simona Segoloni Ruta

Nella seconda Giornata, la tavola rotonda moderata dal giornalista Paolo Annechini, con le testimonianze di padre Maurizio Binaghi, comboniano in Kenya, don Gabriele Burani, *fidei donum* in Amazzonia e suor Roberta Pignone, medico missionario in Bangladesh, dove dirige il *Damien Hospital* di Khulna per i malati di lebbra. Ma c'è anche chi la speranza l'ha testimoniata in vita e oggi è diventata l'eredità per chi non lo dimentica: è Luca Attanasio, l'ambasciatore italiano in Congo, ucciso in un agguato il 22 febbraio 2021 presso il villaggio di Kibumba. Lo hanno ricordato il missionario padre Franco Bordignon, la giornalista Giusy Baioni, e suo padre Salvatore che ha parlato del figlio come di «un uomo giusto in attesa di giustizia» per fare luce sulla sua morte.

ECONOMIA, PROSSIMITÀ, SERVIZIO

Nella terza Giornata un approfondimento di natura economica attraverso le riflessioni del filosofo ed economista Roberto Mancini che ha parlato dell'urgenza di una "conversione di civiltà" a partire dalla dimensione comunitaria delle società ricche. Gli orizzonti della missione non hanno confini e "l'essere prossimi" è un comandamento che si incarna nella quotidianità, come hanno testimoniato suor Paola Vizzotto, missionaria volontaria nel carcere femminile di Rebibbia, Bepi Tonello, laico missionario, ideatore e direttore del Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio in Ecuador per supportare lo sviluppo locale e sostenere le cooperative dei *campesinos*; e Pietro Bartolo, già eurodeputato, tornato a fare il medico in prima linea nella sua isola di Lampedusa dove ha salvato e continua a salvare molte vite di migranti.

«Gli interventi di queste giornate hanno messo insieme l'immagine del lavoro manuale del costruttore, (non dell'industriale, ma dell'artigiano) che prende i materiali che ha a disposizione e li mette in un certo ordine, per creare qualcosa di nuovo e di utile – ha detto don Giuseppe Pizzoli, direttore di Missio in chiusura dei lavori –. I missionari non sono una impresa che arriva con grossi macchinari e mette in piedi un centro commerciale gigantesco. No, noi costruiamo una capanna ma che può essere utile per chi ne ha bisogno: è il nostro impegno di "artigiani di speranza"».

PERSONE CORALI

«Una esperienza così non si conclude ad Assisi – ha continuato don Pizzoli –, è talmente ricca di testimonianze che dobbiamo portarcela dietro, nei nostri contesti di vita. Nel servizio alla missione, alla gente e al Vangelo, inventiamo ogni giorno soluzioni, come abbiamo ascoltato dalle voci dei missionari e delle missionarie che ci hanno raccontato trame di speranza che cambiano le realtà. Dobbiamo essere dei *talent scout*: scoprire l'umanità buona che esiste, farla crescere, con uno stile di sinodalità e non di potere, evitando il rischio del clericalismo. Lo stile sinodale ci invita ad essere persone corali. E non è facile mettere insieme un coro, educare le singole voci che, cantando insieme diventano un'unica voce».

Sabato mattina, la celebrazione eucaristica di chiusura dell'evento nel Refettorietto di S. Maria degli Angeli presieduta da monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare di Napoli e presidente della Fondazione Missio. Per tutti l'appuntamento è ad Assisi per le Giornate del 2026. □

Un Ottobre missionario che dura un anno

Da quasi cento anni la Chiesa universale dedica il mese di ottobre alla missione, con il suo culmine nella Giornata Missionaria Mondiale che si celebra nella penultima domenica.
Per l'occasione, la Fondazione Missio realizza molti materiali di animazione, utili per l'intero anno pastorale.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

"Missionari di speranza tra le genti" è lo slogan della 99esima Giornata Missionaria Mondiale (GMM) che si celebra il 19 ottobre prossimo. La speranza è il *fil rouge* che collega tutti i materiali preparati dalla Fondazione Missio per l'animazione sia del mese dedicato alla missione, sia dell'intero anno pastorale. E come poteva essere diversamente? Nella Bolla *Spes non confundit* che ha indetto il Giubileo, il compianto papa Francesco scrive: «Possa la luce della speranza cristiana raggiungere ogni persona, come messaggio dell'amore di Dio rivolto a tutti! E possa la Chiesa essere testimone fedele di questo annuncio in ogni parte del mondo!». È proprio questo anelito a muovere ogni missionario che parte per l'*ad gentes* e, in generale, ogni cristiano che vuole vivere ovunque il suo "essere missione" in quanto battezzato. Così, soprattutto nel mese di ottobre, tutti sono chiamati ad animare le proprie comunità parrocchiali e a renderle portatrici di speranza tra le genti.
I modi e gli strumenti ideati da Missio e messi a disposizione di tutti sono tanti: dagli spunti di riflessione teologica-pastorale, all'animazione liturgica per le domeniche di ottobre; dalle testimonianze per la Veglia missionaria, allo schema del Rosario e dell'adorazione eucaristica, fino alla proposta di animazione del mese di ottobre pensata per i ragazzi.
Anche quest'anno è stato realizzato e inviato a tutte le parrocchie **"L'Animatore Missionario n.3/2025"** che presenta gli strumenti per vivere al meglio l'Ottobre missionario. Al suo interno è possibile trovare anche informazioni utili su cosa sono le Pontificie Opere Missionarie (POM), cos'è la GMM e un riepilogo delle offerte distribuite nel 2024 dalle POM in tutto il mondo. Nel volumetto vengono presentati anche alcuni progetti missionari di solidarietà affidati dalle Pontificie Opere Missionarie internazionali alla direzione nazionale italiana

(per approfondire vai a pag.60).
Ma per sostenere l'animazione missionaria dell'intero anno pastorale 2025/2026, ecco anche gli **Itinerari formativi annuali** pensati per i ragazzi, per i giovani e per i seminaristi. E a tale proposito quest'anno non mancano le novità.
Per i bambini e i preadolescenti, l'offerta formativa di Missio Ragazzi diventa un tutt'uno con "Il Ponte d'Oro", la rivista della Fondazione Missio a misura dei più piccoli, da sempre considerata strumento prezioso per i ragazzi missionari. Segretariato e Redazione hanno progettato insieme l'Itinerario formativo 2025/2026 che ha trovato ne "Il Ponte d'Oro" di settembre la sua collocazione con la pubblicazione delle cinque tappe, una per ogni tempo liturgico, in modo che gli edu-

AIUTI DISTRIBUITI DALLE POM NEL 2024

Cifre in Euro (€)

	AFRICA	AMERICA	ASIA	EUROPA	OCEANIA
Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo Formazione di seminaristi, novizi e novizie	12.746.976	132.277	3.616.411	676.437	107.977
Pontificia Opera Propagazione della fede Costruzione e mantenimento di opere pastorali. Sostegno a radio, TV, stampa cattolica. Formazione dei catechisti laici. Fornitura mezzi di trasporto ai missionari, ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, alle suore, ai catechisti	25.234.350	2.771.777	18.541.114	196.104	1.885.320
Pontificia Opera Infanzia Missionaria Assistenza sanitaria. Educazione scolastica. Formazione cristiana dei bambini	9.665.621	248.272	5.041.845	82.909	196.272
Totale	51.646.947	3.152.326	27.199.370	955.450	2.189.569

ALTRI CONTRIBUTI

- Collegi Missionari Internazionali di Roma € 7.300.000
- Agenzia Fides € 679.915

TOTALE GENERALE: € 93.123.577

catori possano impostare il cammino a inizio anno pastorale *(per approfondire vedi box sotto)*. Nei numeri successivi della rivista, però, di volta in volta, verranno forniti approfondimenti e strumenti per una formazione dei ragazzi più orientata alla missionarietà. Il titolo dell'Itinerario è "Accendiamo la speranza" e ricalca lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi 2026.

Anche **per i giovani** quest'anno c'è una novità: il percorso dell'anno pastorale 2025/2026 è pensato per loro e **per i seminaristi**, in un'unica proposta, in vista del Convegno nazionale per gli uni e per gli altri, che verrà celebrato insieme nella primavera 2026. L'Itinerario è ideato da Missio Giovani e Missio Consacrati ed è composto da tre schede legate a grandi tematiche con richiami vocazionali e riflessioni su fede, ecologia, tecnologia. □

Sette video-*reportage* di Luci nel Mondo dedicati alla missione di America Latina e Ucraina

Ai tanti "missionari di speranza tra le genti" in Sudamerica sono dedicati quest'anno i preziosi video-reportage di Missio realizzati da Luci nel Mondo, ideati e realizzati dal giornalista Paolo Annechini e dal video-*maker* Andrea Sperotti. Sono i missionari, sacerdoti, religiose, religiosi e laici, che vivono e operano soprattutto in America Latina. Il focus della carrellata di documentari girati sul posto – della durata di 15 minuti ognuno, più le versioni brevi da utilizzare con facilità sui social e online – per il 2025, è proprio il continente latinoamericano: si va da Cuba al Brasile. Sono in tutto sette video e saranno introdotti dal sapiente speech di don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio che parlerà del senso della *Missio ad gentes* in questo contesto globale così frammentato e in emergenza. Si entra poi nel vivo della missione con un video che racconta i missionari in Brasile, ma anche nell'Amazzonia transnazionale e nell'Ecuador guidato da Daniel Noboa. Per passare a Cuba – sempre più impoverita e privata della libertà di espressione dal governo autoritario di Manuel Diaz-Canel – e di nuovo all'Amazzonia. L'ultimo *reportage* infatti ci mostra la riflessione di monsignor Erio Castellucci, che indica la strada tracciata dal Sinodo, con immagini del suo prezioso viaggio in Amazzonia. Ma non poteva non esser dedicato un contributo anche ad uno dei Paesi martiri (assieme a Gaza che però non è stato possibile raccontare stavolta) delle guerre del nostro tempo: l'Ucraina. Al Paese ancora massacrato dalle bombe russe e nel mezzo di un conflitto senza soluzioni negoziali è dedicato uno dei sette reportage.

I.D.B.

"Accendiamo la speranza" con l'Itinerario Missio Ragazzi

È pensato come un cammino unitario che interessa tutto l'anno liturgico, l'Itinerario formativo ideato da Missio Ragazzi per l'anno 2025/2026. Ma si tratta anche di uno scrigno prezioso al quale gli educatori possono attingere, per scegliere soltanto ciò che più fa per loro. Gli abbonati a "Il Ponte d'Oro" lo hanno già ricevuto a casa con il numero di settembre. Gli altri possono ordinarlo al costo di due euro, richiedendolo al Segretariato (ragazzi@missioitalia.it o 06/66502644) oppure possono attivare l'abbonamento alla rivista e ricevere così, dal numero di ottobre in poi, anche i contenuti aggiuntivi legati all'Itinerario: nuove rubriche create ad hoc sul tema dell'anno; proposte di dinamiche di gruppo da vivere con i propri ragazzi per far interiorizzare i brani della Parola di Dio scelti per le cinque tappe dell'Itinerario; testimonianze dei missionari; giochi e attività da realizzare insieme; spunti per educare alla mondialità.

I contenuti sono incentrati sul tema giubilare della speranza e approfondiscono lo slogan scelto per la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi 2026: "Accendiamo la Speranza". Anche i bambini, infatti, con tutta la comunità ecclesiale, fanno tesoro dell'invito a vivere questo Giubileo come occasione per rianimare la speranza che si fonda sul Vangelo.

C.P.

Così il Cum accoglie e forma

Sono 44 i corsisti che hanno partecipato ai programmi formativi del Cum di Verona. Il direttore, don Sergio Gamberoni, parla di queste esperienze che permettono di conoscere meglio il nostro paese e la Chiesa italiana.

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

Si è tenuto al Cum – il Centro Unitario per la Formazione Missionaria, la sezione di Missio con sede a Verona – dal 30 giugno al 22 agosto scorsi il corso di italiano per 44 religiosi/e non italiani. Il corso, da lunedì a venerdì ha visto al mattino lezioni frontali per gruppi linguistici e, in base alla conoscenza d'ingresso della lingua italiana, il pomeriggio lavori individuali e a gruppi con supporto sempre dell'insegnante. Nei fine settimana, per chi non rientrava nelle congregazioni di appartenenza, il Cum organizzava visite in varie esperienze pastorali. Afferma don Sergio Gamberoni, direttore del Cum: «Sono soddisfatto per la bella esperienza del corso vissuto qui al Cum: per due mesi, otto settimane, si è svolto il corso di lingua per i livelli A1 e A2. Si può dire che è il corso base per coloro che arrivano nella nostra realtà sociale ed ecclesiale per studiare o per inserirsi nelle più diverse esperienze pastorali». Come chiamiamo questi operatori pastorali? «Noi chiamiamo missionari anche chi viene in Italia a fare un'esperienza di studio o di servizio nella nostra Chiesa. A loro la Chiesa italiana, attraverso Missio, propone il corso base di lingua, ma anche corsi di accoglienza e di aggiornamento pastorale, ribadendo quanto sia importante, anche per questi missionari,

approfondire e formarsi non solo nella lingua, ma anche nelle varie tematiche che rappresentano altrettante sfide per la nostra Chiesa oggi in Italia». «Per l'insegnamento della lingua ci affidiamo ai docenti del Cestim, specializzato nell'insegnamento della lingua italiana agli stranieri. Quest'anno abbiamo fatto partire, in base alle esigenze dei corsisti, che spesso si delineano nei primi giorni del corso assieme alle insegnanti, quattro corsi su livelli diversi». Qualcuno era in Italia da pochi giorni non sapendo quasi nulla di italiano, qualcuno arrivava direttamente dall'aeroporto, qualcun'altro invece era già più avviato nella conoscenza della lingua.

«Condividere la casa per due mesi *full time* con 44 corsisti che arrivano da 24 nazioni differenti», continua don Sergio, «è un'esperienza di vita comunitaria assolutamente straordinaria: pregare assieme, mangiare assieme, gestire i momenti di svago ha voluto dire trovare equilibri sempre diversi, nei primi giorni con pochi strumenti linguistici a disposizione, che con il passare dei giorni diventavano piano piano più articolati». Per i 44 corsisti si è trattato evidentemente di uno sforzo notevole di adattamento, cercando di capire quello che stavano vivendo e di cogliere quello che succedeva attorno a loro. «L'esperienza che vive il missionario italiano appena arriva nel Paese di destinazione, ora la vivono questi missionari in Italia, ovvero guardare con un'attenzione di simpatia, di rispetto e di stima tutto ciò con cui vengono in contatto».

«La questione della parola per noi sacerdoti è fondamentale», continua don Gamberoni. «Ho un aneddoto personale e simpatico su questo: pochi mesi dopo il mio arrivo in Bolivia tanti anni fa per restarci 12 anni, ero convinto di saper parlare abbastanza bene lo spagnolo. Mi lasciai coinvolgere nelle varie attività, da quasi subito iniziai anche a predicare. Dopo un anno una catechista mi prese sotto braccio e con grande delicatezza mi disse '*padresito*, solo adesso dopo un anno iniziamo a capire quello che vuoi dirci!' Rimasi molto colpito da quella affermazione. La parola non è solo la comprensione del significato dei termini, è realmente ciò che uno sta esprimendo della cultura, della spiritualità, ciò che vuole dire, ciò che ha di bello da condividere. Chissà se dentro a questa vita comune fatta di segni, di linguaggi, di grammatica, di espressioni base, riusciamo anche a cogliere la profondità e la sacralità della vita di ciascuno di coloro che oggi condividono la vita con noi. È la domanda che ci facciamo al CUM durante questi corsi, è la domanda che dovrebbe farsi ogni comunità che entra a contatto con questi missionari che si inseriscono nelle nostre Chiese». □

PROGETTI POM

NUOVI PROGETTI PER LA SOLIDARIETÀ UNIVERSALE

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Sono stati circa 85 milioni gli euro spesi nel 2024 per realizzare i progetti missionari delle Pontificie Opere Missionarie (POM): 51.646.947 euro in Africa, 27.199.370 in Asia, 3.152.326 in America, 2.189.569 in Oceania, 955.450 euro in Europa. Tra questi progetti realizzati, ci sono anche quelli affidati alla direzione italiana delle POM, rappresentata dalla Fondazione Missio. Alcuni di essi sono stati presentati di numero in numero nelle pagine di *Popoli e Missione* dei numeri scorsi.

Oggi presentiamo qui alcuni progetti assegnati alla nostra Direzione nazionale per l'anno pastorale 2025/2026, perché vengano finanziati con le offerte raccolte nella prossima Giornata Missionaria Mondiale, durante la colletta che si attua in tutte le parrocchie italiane. Ma chiunque può contribuire liberamente a sostenere questi e altri progetti, facendo una donazione personale con le modalità indicate nel box. □

PROGETTO 129 - UGANDA

IMPIANTO DI IRRIGAZIONE PER LA FATTORIA DEI CATECHISTI

Nel villaggio di Namawojja (diocesi di Kasana – Luweero) sorge una fattoria gestita dai catechisti della comunità parrocchiale, nata con l'obiettivo di coltivare banane, caffè, cacao, mango, avocado e un lotto di alberi destinati alla produzione di legname e combustibile. La zona soffre di siccità e il mancato raccolto crea gravi conseguenze per la popolazione locale che spesso si trova a non avere a disposizione il minimo per vivere.
Creare un sistema di irrigazione permetterebbe al terreno di garantire una produzione agricola costante per l'intera comunità.

RICHIESTA: 6.000 euro

PROGETTO 130 - CAMBOGIA

SERVIZI PER IL CENTRO PASTORALE

Nella parrocchia Santa Teresa del Bambino Gesù a Preykabas (Vicariato di Phnom Penh) si vorrebbero realizzare alcuni servizi per migliorare le attività parrocchiali a beneficio della comunità locale. Sarebbe necessario costruire una cucina, una sala da pranzo e le toilette. Al momento esiste solo una sala multiuso per qualunque attività. Realizzare più edifici permetterà ai gruppi di ritrovarsi in tutte le stagioni e alla comunità locale di avere un punto di condivisione più agevole.

RICHIESTA: 43.000 euro

PROGETTO 131 – MYANMAR

UNA NUOVA SALA MULTIFUNZIONALE

Nella parrocchia St. Joseph (diocesi di Kengtung) c'è un solo centro di aggregazione per la comunità locale. Qui si svolge ogni tipo di attività, ma c'è bisogno di una nuova struttura poiché il salone esistente è diventato rifugio dopo il devastante terremoto che ha colpito il Paese nel marzo scorso.
Il progetto prevede la costruzione di una sala multifunzionale e l'acquisto degli arredi interni.

RICHIESTA: 14.000 euro

PROGETTO 132 – REP. DEM. CONGO

AMPLIAMENTO DEL PORCILE

A Nord-ovest della capitale Kinshasa, si trova il noviziato delle suore Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli dove vivono numerose novizie e le loro formatrici. Per far fronte alle necessità economiche, la congregazione ha aperto un porcile: la carne di maiale, infatti, è molto richiesta. Ma con l'aumento del numero degli animali, oggi arrivati a 35, si rende necessario ampliare i locali della stalla.
Il progetto consiste nell'acquisto dei materiali di costruzione e nella realizzazione di nuove stanze del porcile.

RICHIESTA: 3.500 euro

PROGETTO 133 – UZBEKISTAN

L'ORGANO PER LA PARROCCHIA DI SAMARCANDA

La chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista è patrimonio storico della città di Samarcanda, oggi inserita nei circuiti turistici della città. Si vorrebbe dotare la chiesa di un buon organo elettrico, per arricchire le liturgie con musica di qualità e tenere concerti da offrire alla cittadinanza, dato che a Samarcanda non esistono strumenti musicali di questo livello.
Il progetto consiste nell'acquisto in Italia dell'organo Visconunt Sonus 60 e nel trasporto fino a destinazione.

RICHIESTA: 15.000 euro

PROGETTO 134 – ANGOLA

DORMITORI PER LE ASPIRANTI NOVIZIE

La Congregazione delle Suore Consolatrici di Gesù sommo ed eterno Sacerdote, nata proprio qui, nella diocesi di Kwito-Bié, è ricca di giovani vocazioni e l'attuale casa non riesce più ad accogliere le aspiranti novizie.
Il progetto consiste nella ristrutturazione di alcune parti della casa e nella costruzione di altre due camerate con bagni interni.

RICHIESTA: 10.000 euro

PROGETTO 135 – ETIOPIA

MANUTENZIONE DEI VEICOLI PER LA PASTORALE DIOCESANA

Nel Vicariato apostolico di Nekemte, si trovano 92 chiese ma solo in 19 di esse i sacerdoti, diocesani o religiosi, hanno la residenza. Le cappelle sono molto distanti tra loro e sparpagliate nell'entroterra. Le strade sono scarse e i preti fanno molta difficoltà a raggiungere le destinazioni per celebrare messa e incontrare le comunità locali. Le automobili che la diocesi ha a disposizione hanno ormai più di 20 anni, si danneggiano facilmente e richiedono manutenzioni e riparazioni continue.
Poiché le chiese distaccate non sono in grado di pagare il viaggio al sacerdote, il Vicariato gli assicura le spese di carburante. Senza questo supporto, i sacerdoti non riuscirebbero a raggiungere tutte le comunità cristiane presenti sul territorio.

RICHIESTA: 13.000 euro

COME DONARE

- **BONIFICO BANCARIO** intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie presso Banca Popolare Etica
  IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- **BOLLETTINO POSTALE**
  su c/c n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie
  (Via Aurelia 796 - 00165 Roma)
- **CARTA DI CREDITO, PAYPAL**
  www.missioitalia.it > aiuta i missionari.

Nella CAUSALE indicare sempre il numero del progetto scelto.

Proteggere il Creato per le nuove generazioni

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

SETTEMBRE

PER LA NOSTRA RELAZIONE CON TUTTO IL CREATO

PREGHIAMO PERCHÉ, ISPIRATI DA SAN FRANCESCO, POSSIAMO SPERIMENTARE LA NOSTRA INTERDIPENDENZA CON TUTTE LE CREATURE, AMATE DA DIO E DEGNE DI AMORE E RISPETTO

Da dieci anni celebriamo la Giornata di preghiera per la cura della casa comune, ispirata da quanto i nostri fratelli ortodossi promuovevano già dal 1989. Questa giornata mondiale è un'iniziativa ecumenica e svolge un ruolo fondamentale nell'affrontare le problematiche ambientali, suscitando consapevolezza sulle sfide attuali, incoraggiando singoli e comunità a spendersi per la tutela del Creato. Nell'arco di un mese – dal 1° settembre al 4 ottobre, festa liturgica del santo di Assisi – si susseguono iniziative molto interessanti, per educare piccoli e grandi; quest'anno è proposto un tema legato all'Anno giubilare e al decimo anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, cioè "Semi di Pace e di Speranza". Il nesso tra pace e cura del Creato è strettissimo, come è strettissimo il nesso tra guerra e violenza da una parte, e degrado della casa comune e spreco di risorse (distruzioni e armamenti) dall'altra. Preghiamo perché ogni popolo e ogni singolo, possano trovarsi in condizioni di pace, una pace duratura e costruita insieme, che susciti speranza e dia serenità per il futuro, nella consapevolezza che la pace è davvero l'investimento più prezioso per tutta l'umanità e per il pianeta globale. La metafora del seme, contenuta nel tema del 2025, indica la necessità di un impegno a lungo termine per una convivenza fondata sulle migliori scelte, ecco perché, nel messaggio di papa Francesco per questo mese del Creato, sono illustrate buone pratiche e semi di pace e di speranza provenienti dai diversi continenti, che è giusto conoscere, favorire ed imitare. □

OTTOBRE

PER LA COLLABORAZIONE TRA LE DIVERSE TRADIZIONI RELIGIOSE

PREGHIAMO PERCHÉ NOI CREDENTI DI DIVERSE TRADIZIONI RELIGIOSE LAVORIAMO INSIEME PER DIFENDERE E PROMUOVERE LA PACE, LA GIUSTIZIA E LA FRATELLANZA UMANA.

Nel contesto di questo tempo storico, sempre incerto, ma anche pieno di opportunità, crediamo sia fondamentale la testimonianza di tutti gli uomini e le donne che vivono la fratellanza, l'impegno dei popoli che vogliono riscattare il tempo delle guerre violente e vivere la giustizia e la pace. Ogni credente, appartenente a tradizioni diverse, credo abbia il dovere di condividere, con puro spirito di servizio, la ricchezza della propria spiritualità, spendendosi gratuitamente per accendere la speranza. Che questo tempo ci converta in promotori di libertà, così da vedere avanti a noi il futuro libero da paure e miserie: questo impegno lo dobbiamo a noi stessi e alle generazioni che verranno. Nel contesto di questo tempo storico, crediamo sia fondamentale la testimonianza di tutti coloro che vivono la fratellanza, l'impegno dei popoli che vogliono vivere la giustizia e la pace. Ogni credente, appartenente a tradizioni diverse, ha il dovere di condividere con puro spirito di servizio, la ricchezza della propria spiritualità, spendendosi gratuitamente per accendere la speranza. Che questo tempo ci converta in promotori di libertà, così da vedere avanti a noi il futuro libero da paure e miserie: questo impegno lo dobbiamo a noi stessi e alle generazioni che verranno. □

**Segretario Pum*

DON GABRIELE BURANI, *FIDEI DONUM* DI REGGIO EMILIA RIENTRATO DALL'AMAZZONIA

Dove si impara il rispetto per il Creato

Dieci anni in missione, su fiumi a volte impraticabili e tra le fitte foreste dell'Amazzonia, sembrano una vita intera. Ma don Gabriele Burani, classe 1964, *fidei donum* della diocesi di Reggio Emilia, è tornato senza colpo ferire nel posto da cui, nel 2014, era partito. Nel mezzo, tra distanze sterminate, sono passate le esperienze, le relazioni, un modo diverso di fare missione, ma è rimasta intatta la fedeltà alla Chiesa e al suo essere dono della fede per tutti. La consapevolezza che «devi tenere l'impegno lì dove sei chiamato» al di là dei bei ricordi, delle amicizie e della nostalgia. La scelta ferma di «essere parte di una Chiesa, per cui un cammino come questo non può essere un percorso individuale, ma un seme che dà frutto». La disponibilità a mettersi in gioco, di nuovo, e al servizio.

Don Gabriele, oggi parroco di Campagnola, Fabbrico e Cognento, i suoi primi cinque anni in Brasile li ha fatti in Bahia, dal 2014 al 2019, nella diocesi di Ruy Barbosa. «Poi, dopo più di 50 anni di presenza, la diocesi di Reggio Emilia ha ritenuto di consegnarla al clero locale, per andare dove c'era più bisogno, in risposta all'appello di papa Francesco sull'Amazzonia».

La scelta è caduta su Alto Solimões: «ci sembrava la zona più carente di mezzi e di preti locali, tra gli spazi enormi dello Stato di Amazonas. Il vescovo ci ha affidato la parrocchia di Sant'Antônio do Içà, al confine con Colombia e Perù». Un territorio che, oltre alle 15 comunità più vicine, ne comprende altre 30, indigene, raggiungibili solo percorrendo in barca i 358 chilometri del fiume Icà, che entra dalla Colombia per poi sfociare nel Rio delle Amazzoni.

«È una delle zone più povere, con un indice dello sviluppo umano tra i più bassi del Brasile; non ci sono industrie e l'agricoltura è praticata per il proprio sostentamento» spiega il sacerdote che ci ha vissuto dal 2020 alla fine del 2024, raccontandoci anche le attività formative e ricreative con 400 ragazzi della »

A sinistra:
Don Gabriele Burani

In basso:
Una comunità sul fiume Içà.

A sinistra:
Gruppo di giovani della Comunità dedicata allo Spirito Santo, in un quartiere di Santo Antonio do Içà.

città esposti al traffico di droga e alle varie dipendenze.
«Se facciamo un discorso quantitativo, il Pil colloca questa gente in fondo alle classifiche mondiali, ma di fatto lì mi hanno insegnato che è possibile vivere una vita serena, essenziale, a contatto con i ritmi naturali».
Oltretutto, nonostante la povertà, «è raro vedere mendicanti sulle strade; l'aspetto della solidarietà e della condivisione è ancora molto forte, soprattutto nelle *aldeia*, forme di vita comunitaria nei villaggi all'interno della foresta». E poi c'è il discorso della vita cristiana legata alla tutela e alla contemplazione del Creato. «Ti senti piccolo in quella dimensione. Il legname si utilizzava solo per necessità, c'era grande rispetto per i corsi d'acqua, gli animali, ecc.». Lezioni di vita e di fede da una terra che ha una storia di evangelizzazione recente (parliamo di 80 anni): «di fatto, all'inizio, celebravamo i sacramenti (lungo il fiume, addirittura due, tre volte l'anno) e solo da poco si è iniziato a leggere il Vangelo. Essere partiti da zero ci ha permesso di andare all'essenziale della vita di Gesù». Una semplicità che, forse, potrebbe fare del bene alla Chiesa italiana. «Dopo dieci anni in missione, al rientro, ho trovato parrocchie più vuote e con meno partecipazione, ma in Amazzonia ho lavorato con molte comunità di poche famiglie, oltre al fatto che c'erano più pentecostali che cristiani, perciò la cosa non mi scandalizza né mi scoraggia». Piuttosto, la sinodalità e la responsabilità dei laici e delle donne nella vita della Chiesa, che ha visto principalmente in Bahia, gli danno vari spunti.
«Sono tornato da poco e ho ancora uno sguardo limitato, ma tra le sfide c'è quella di animare la ministerialità, favorire gli incontri per i giovani e le famiglie, valorizzare il silenzio e la spiritualità, ripartire dall'ascolto della Parola di Dio e della vita delle persone».
La sensazione di don Gabriele è che questi siano tempi di disorientamento e fatica. «Invece, la missione e l'ottobre missionario sono un richiamo per tutti a guardare come si muove la Chiesa nel mondo, superando la sclerosi del 'si è fatto sempre così'. Un invito ad uscire, ad andare, ad aprirsi, ad incontrare gli altri, a farsi coinvolgere dalla novità e dalla gioia di stare e celebrare insieme. Per non soffocare, per vivere la fede non con idee ed energie nostre, ma alla luce del Vangelo; non come comunità super organizzate, ma con la libertà di uscire dagli schemi». È come se don Gabriele, da bravo *fidei donum*, avesse sempre "lasciato la porta socchiusa": per consentire il via vai e far entrare aria fresca, «per fare spazio all'azione di Dio». □

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO DI REGGIO EMILIA

Per la Chiesa sorella di Alto Solimões

Don Marco Ferrari è il direttore del Cmd di Reggio Emilia. Accanto a lui, nel suo ufficio, un vescovo spagnolo, Saveriano, da 10 anni pastore della diocesi di Alto Solimões, in Brasile. È il miracolo della missione, che sa unire i popoli e rendere vicine le persone e le realtà, al di là delle distanze. «Sono venuto in Italia per il Giubileo dei vescovi, e non potevo non fare visita alla nostra Chiesa sorella», dice monsignor Adolfo Zon Pereira, raccontandoci un rapporto che dura dal 1966, prima nello Stato di Bahia e, dal 2019, nella foresta amazzonica.

Un territorio che si estende per 131 chilometri quadrati e presenta varie sfide, a partire dalla difficoltà di raggiungere villaggi e parrocchie. «Nel tratto di fiume di 353 chilometri ci sono comunità che possiamo visitare solo con la barca, tre, cinque volte l'anno», così come facevano don Gabriele Burani e gli altri sacerdoti. «I *fidei donum* emiliani sono sempre stati una presenza preziosa per la diocesi di Alto Alto Solimões, soprattutto perché – come diceva papa Francesco – l'Amazzonia ha bisogno di essere contemplata. E loro hanno saputo mettersi in ascolto. Perché la fede non la porti da fuori: Dio è già presente in quelle culture e ci precede; bisogna solo aspettare». Nel frattempo, la Chiesa locale, in sinergia con il Centro missionario di Reggio Emilia, investe sul capitale umano. «Formiamo i fedeli affinché si sentano responsabili e vengano garantite l'autonomia e la continuità pastorale. È faticoso, ma non desistiamo. Grazie a Dio, ogni comunità si sta adoperando per avere i suoi ministri per la catechesi e, riguardo alla pastorale vocazionale, da Manaus ci vengono in aiuto accogliendo i nostri seminaristi nel loro Seminario maggiore».

Il vescovo di Alto Solimões, monsignor Adolfo Zon Pereira e il direttore del Cmd di Reggio Emilia, don Marco Ferrari.

È l'altro miracolo della missione, quello della sinodalità, che si realizza per esempio «quando vescovo, missionari, religiose/i e laici si incontrano per tracciare insieme il cammino, e invocare il soffio dello Spirito». In una diocesi che quest'anno, celebra non solo l'anno giubilare, ma anche i 115 anni dal primo decreto (che rendeva prefettura apostolica il suo territorio), monsignor Adolfo Zon Pereira si considera felice e grato. «Questa gente – dai Ticuna ai Kokama, ecc. – mi ha insegnato che si può vivere dell'essenziale e dare un significato anche alla sofferenza».

L.B.

MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

19 OTTOBRE 2025

PREGHIERA E OFFERTE PER LE GIOVANI CHIESE

missio
pontificie opere missionarie
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
telefono 06/66302001 - fax 06/664 103 19
www.missioitalia.it